

Tomaso Pieragnolo

Nell'imminenza del giorno

Traduzioni 2007-2013



opera di anonimo - fotografia del traduttore

Jorge Debravo ~ Eunice Odio ~ Mía Gallegos ~ Alfonso Chase ~
Laureano Albán ~ Julieta Dobles ~ Carmen Naranjo ~ Carlos
Trujillo ~ Juan Carlos Mestre ~ José Emilio Pacheco ~ Omar Lara
~ Rubén Bonifaz Nuño ~ Claribel Alegría ~ Vicente Aleixandre ~
Roberto Friol ~ Pablo Neruda ~ Gioconda Belli ~ José Carlos
Becerra ~ Isabel Fraire

eBook n. 140

Publicato da *LaRecherche.it*

[Poesia/Traduzioni]

*a Rosa,
sempre.
Amor vincit omnia.*

*E che nelle tue mani io senta stridere
il bosco, la stilla costante che appura
come un astro la crescita del movente,
l'odore che notturno arrampica d'invisibili
linfe, o il rigurgito dell'ape sulla lingua;
e un mattino di recente autunno siano
i tuoi baci lungamente attesi per notti
di solo una immobile stella, stordisca così
il mio grido contro il minerale del cielo
e precisati in questa folle rocca senza
sentinelle sull'albero cieche giungano
le vivenze ai tuoi piedi, donna
dolce la tua testa mi sfoglia il petto
come un'iride caduta al fondo, descrivi
petali con la tua saliva ed è
un paese intero l'amore, è un indugio
attraverso il tempo, possiamo
tornare ad essere i primi con solo l'ombra
di un pudico abbraccio se percorrendo
il parallelo incolume un bilico riduce
la nostra distanza, così io avrei
più mani per toccarti, dita
per raccoglierti, braccia per accoglierti
e nomi per destarti, potremmo essere
dove i pesci lasciano via, raggiante mia,
salto di gioia se tu mi distrai,
come una sete mi abbevero a questa
sola stilla che non si stacca, considera
le mie parole come un dono e fanne
un fascio di rami verdi ancora, affinché
dal mio sonno io veda accomiarsi gli inganni.*

(Da “nuovomondo” di Tomaso Pieragnolo, Passigli 2010)

JORGE DEBRAVO

Jorge Debravo nacque a Guayabo de Turrialba, in Costa Rica, il 31 gennaio 1938 e morì a San José, la capitale, nel 1967, a soli 29 anni, a causa di un incidente stradale; un autista ubriaco a bordo di una jeep lo investì mentre viaggiava sulla sua moto. La morte fu istantanea. Debravo nacque in una famiglia molto povera: il padre e la madre erano campesinos e lui il maggiore e unico maschio di cinque figli. Fin da piccolo aiutò i genitori nel lavoro dei campi, alzandosi alle tre del mattino e lavorando spesso fino alle due del pomeriggio. Non essendoci scuola nel suo villaggio, Jorge frequentò saltuariamente quella più vicina nel paese di Santa Cruz, a quattro ore di cammino da casa, fino a che la maestra non conseguì per lui una borsa di studio che gli permise di terminare le primarie a Turrialba e di iscriversi al liceo. A Turrialba, ospite della nonna paterna, pubblicò i suoi primi versi nel giornale locale; a causa delle forti ristrettezze economiche, decise però di abbandonare gli studi al terzo anno di liceo per impiegarsi presso il Seguro Social. A ventuno anni, nel 1959, conobbe Margarita, la donna che fu compagna della sua vita e che sposò dopo poche settimane. Dello stesso anno la pubblicazione del primo libro di versi *Milagro abierto* attraverso il "Circulo de poetas Turrialbeño", di cui facevano parte altri poeti di spicco come Laureano Albán e Marcos Aguilar. Attraverso il "Circulo de poetas" approfondì la conoscenza dei suoi autori preferiti, Vallejo, Neruda, Becker, Withman, Dario, Hernández e la Bibbia, leggendo con insaziabile sete moltissimi testi letterari, quasi a colmare il ritardo culturale in cui si era trovato a vivere e la sua crescente inquietudine. Uomo dolce con tormenti improvvisi e profondi, trovò una delle sue maggiori fonti di ispirazione nel rapporto con la moglie Margarita di cui fu molto innamorato e alla quale dedicò i versi migliori della sua produzione. L'esperienza lavorativa gli permise inoltre di conoscere

da vicino le miserie e le contraddizioni del suo paese, che spesso divennero l'assillo e il movente di un filone molto prolifico della sua poesia. Pur nelle grandi difficoltà quotidiane, Debravo ripose un costante impegno nella produzione e nell'apprendimento, sacrificando spesso il riposo notturno, stimolato da uno smisurato desiderio di conoscenza e dalla speranza di superare in qualche modo la limitazione culturale dell'epoca e della propria condizione in particolare, che gli facevano percepire la vita come deriva, senza risorse, né aiuto. Riuscì a terminare il liceo frequentando corsi serali; l'anno della morte, il 1967, fu l'anno in cui avrebbe dovuto iniziare l'università. Una morte precoce e tragica, di cui appaiono numerose premonizioni nella sua poesia. Nell'opera di Debravo si percepiscono il timore e il rispetto di fronte al mistero poetico che egli sente come motivo esistenziale e vive in modo intuitivo, cercando il massimo contatto con il mondo reale e quotidiano. I suoi versi sono privi di istanze ermetiche e surreali, anche quando l'influenza della natura poderosa del suo paese evoca in lui immagini di grande forza emotiva e quasi oniriche nel loro realismo; predilige così quel cammino artistico sentito come mezzo di conoscenza che cerca di fondere l'obiettività e la soggettività, il realismo e il romanticismo, il limite umano e il suo superamento. Uno sforzo che Jorge intraprende e sviluppa nell'arco di tutta la sua esistenza, nella cui vasta materia sente la necessità di immergersi per onorare un dovere imprescindibile; e questo stimolo interiore, incessante e modellante, è strumento insostituibile per il poeta. La poesia di Debravo è sempre legata alla sua vita, perchè cerca i temi d'ispirazione nella realtà che lo circonda; la famiglia, la natura, lo spettro vicino o lontano di qualunque ingiustizia, in una dialettica sempre antropocentrica. E il popolo, che conduce le sue battaglie più

dure contro le difficoltà del vivere, l'abbandono e l'isolamento, come espressione in carne ed ossa della concretezza terrena. Nelle opere più mature, Jorge approda a una poetica che vuole essere espressione dell'animo umano, intima e viscerale, capace al tempo stesso di afferrare gli oggetti e i simboli del quotidiano con totale devozione, poetica in cui la vita e la morte, la solitudine e l'assenza (o un'immanente presenza) abitano un mondo doloroso e duro ma mai vinto; in questo mondo tumultuoso, per mezzo della poesia, la fratellanza tra gli esseri, l'amore e il senso di una giustizia da ricreare che tutto trascenda, pur non riscattandola nell'immediato, rendono comunque un'ampia materia erede del disincanto biblico e dell'amara ma lirica sapienza india, che tenta di recuperare il senso dell'esistenza e del ruolo del popolo latinoamericano nel mondo. Il valore intrinseco e prezioso della sua poesia, a distanza di trent'anni dalla morte, si riscontra ancor oggi nel successo che i suoi libri continuano ad avere soprattutto tra i giovani, facendo di Debravo uno dei pochi poeti costaricensi che si vendono e si leggono, figlio continuo della sua terra e della discendenza meticcia, portatore nella sua opera di tutto il peso delle aspettative, delle disillusioni, degli incanti ancestrali e dei timori storico-religiosi del continente latinoamericano.

GLI AMANTI

Sono grandi, avventurosi, come fatti di luna nel mezzo della notte.

Ardono come legno. Distillano un'acqua fresca e deliziosa, come la linfa dei grandi alberi.

Non sembrano venire dalle rocce terrestri: li immaginiamo germogliati dalle caverne più selvagge e profonde. O saliti forse da un fosso oceanico dove hanno appreso dalle sirene l'arte dell'abbraccio fino ad avere braccia trasformate in serpenti.

Se non avessero nomi come i nostri, non li crederemmo umani. Li penseremmo abitanti di stelle sconosciute, di pianeti di frumento.

Nell'ombra si confondono, a volte, con gli dèi. Scivolano e si spaventano come animali, assomigliando oltremodo agli dèi.

Non osano la parola: usano il gemito e il sussurro. Le parole più corte della terra e più parole, senza dubbio.

Quando torno a casa chiederò alla Morte che non venga per loro. Sarebbe bello che li lasciasse liberi per sempre e che uscissero per strada abbracciati, come profeti di un rito vegetale e poderoso.

Noi gli canteremmo canzoni di allegria e gli metteremmo collari di foglie fresche. Grandi collari utili come guanciali quando si trovassero senza cuscini in qualche luogo amaro della terra.

LOS AMANTES

Son grandes, venturosos, como hechos de luna en medio de la noche.

Arden como maderas. Destilan un agua fresca y deliciosa, como la savia de los grandes árboles.

No parecen llegar de la rochas terrestres: los imaginamos brotados de la cuevas más salvajes y profundas. O salidos tal vez de un foso oceánico donde han aprendido de las sirenas el arte del abrazo hasta lograr que los brazos se transformen en culebras. Si no tuvieran nombres como nosotros, no los creeríamos humanos. Los pensaríamos habitantes de estrellas desconocidas, de planetas de trigo.

Entre la sombra se confunden, a veces, con los dioses. Resbalan y se asustan como animales, que es otra manera de parecerse a los dioses.

No osan la palabra: usan el gemito y el arrullo. Las palabras más cortas de la tierra y más palabras, sin embargo.

Cuando regrese a casa le pediré a la Muerte que no venga por ellos. Bello sería que los dejara libres para siempre y que salieran a la calle enlazados, como profetas de un rito vegetal y poderoso.

Nosotros les cantaríamos canciones de alegría y les pondríamos collares de hojas frescas. Grandes collares que les sirvieran como almohadas cuando se hallaren sin almohadas en algún sitio amargo de la tierra.

POESIA D'AMORE INEVITABILE

Tu arrivasti alla mia anima quando era scordata:
le porte divelte, le sedie nel canale,
le tende cadute, il letto sradicato,
la tristezza curata come un vaso di fiori.
Con le tue piccole mani di donna laboriosa
ponesti tutte le cose in fila:
lo sguardo al suo posto, al suo posto la rosa,
al suo posto la vita, al suo posto la stuoia.
Lavasti le pareti con uno straccio bagnato
nella tua chiara allegria, nella tua fresca dolcezza,
collocasti la radio nel luogo appropriato
e pulisti la stanza di sangue e spazzatura.
Ordinasti tutti i libri dispersi
e stendesti il letto nel tuo enorme sguardo,
accendesti le povere lampade spente
e lucidasti i pavimenti di legno consumato.
Fosti d'un tratto enorme, ampia, potente, forte:
sudasti grandi fatiche lavando arnesi vecchi.
Apprendesti che nella mia anima d'avanzo era la morte
e la tirasti all'orto con pezzi di specchio.

POEMA DE AMOR INEVITABLE

Tú llegaste a mi alma cuando estaba olvidada:
las puertas desprendidas, las sillas en reguero,
las cortinas caídas, la cama descuajada,
la tristeza cuidada lo mismo que un florero.
Con tus manos pequeñas de mujer trabajosa
fuiste poniendo todas las cosas en hilera:
la mirada en su sitio, en su sitio la rosa
en su sitio la vida, en su sitio la estera.
Lavaste las paredes con un trapo mojado
en tu clara alegría, en tu fresca ternura,
colocaste la radio en el sitio apropiado
y limpiaste la alcoba de sangre y basura.
Acomodaste todos los libros dispersados
y tendiste la cama en tu enorme mirada
encendiste los pobres bombillos apagados
y enceraste sus pisos de madera gastadas.
Fuiste de pronto enorme, ancha, potente, fuerte:
sudaste altas fatigas lavando trastos viejos.
Supiste que en mi alma de sobra era la muerte
y la tiraste al huerto con pedazos de espejos.

RESURREZIONE

In questa notte assetata mi sono chiesto
chi sei e chi sei.

Perché è triste la tua carne come un legno esaurito
e perché hai colma la bocca di spilli.

E lentamente, questa notte ti ho separata
come un albero d'amore dal resto delle donne
e facendo del mio sangue un'acqua ho battezzato
con essa le tue angustie e i tuoi piaceri.

E ho detto alla morte che non può uccidermi!

E ho detto alla vita che non può vincermi!

E ho detto alla terra che se riesce a seppellirmi
dovunque sia tu andrai a raccogliermi!

E ho detto al nulla che se riesce a spegnermi,
tu, con i tuoi grandi baci, tornerai a incendiarmi!

RESURRECCIÓN

Esta noche sedienta yo me he preguntado
quién eres y quién eres.
Porque es triste tu carne como un leño apagado
y porque tienes llena la boca de alfileres.
Y despacio, esta noche yo te he separado
como un árbol de amor de las demás mujeres
y haciendo de mi sangre un agua he bautizado
con ella tus angustias y placeres.
Y le he dicho a la muerte que no puede matarme!
Y le he dicho a la vida que no puede vencerme!
Y le he dicho a la tierra que si logra enterrarme
a donde ella me entierre tú irás a recogerme!
Y le he dicho a la nada que si logra apagarme,
tú, con tus grandes besos, volverás a encenderme!

GLI ANNODATI

Attraverso guanciali, lenzuola, vesti attorcigliate, navigano; nuotano sudati, a bracciate enormi, come naufraghi pazzi.

Non sanno dove vanno, però navigano; ruotano verso qualunque isola nel mezzo della notte.

Un falò azzurrato li chiama come un faro: verso di esso si lanciano bevendo a grandi sorsi il succo della vita a cui vanno incontro come se rimanesse loro un'ora sola e non oltre sulla terra.

E a volte non navigano: d'improvviso sognano, credono d'essere terra matura e si arano. Uno all'altro si arano come sinceri aratri lussuriosi. Si irrigano con sudore come se fossero acqua fertilizzante e buona. Fanno girare le mani come turbine; tremano, diventano quasi liquidi e si seminano tormentate sementi di speranza.

E si addormentano sfiniti, sognando d'essere alberi tutti rappresi di mele mature e che il vento li culla e si porta il loro grande odore, carnale. Il loro grande odore di frutta e raccolto.

LOS ANUDADOS

Por entre almohadas, sábanas, ropas torcidas, navegan; bracean sudorosos, a brazadas enormes, como náufragos locos.

No saben adónde van, pero navegan; ruedan hacia cualquier isleta en medio de la noche.

Una hoguera azulada los llama como un faro: hacia ella se lanzan bebiendo a grandes tragos el jugo de la vida que se encuentra al paso como si les quedara una hora de vida nada más en la tierra.

Y a veces no navegan: de pronto sueñan, creen que son tierra madura y se aran. Uno al otro se aran como verdadero arados lujuriosos. Se riegan con sudor como si fueran agua fertilizante y buena.

Hacen girar las manos como turbinas; tiemblan, se vuelven casi líquidos y se siembran atormentadas semillas de esperanza.

Y se duermen vencidos, soñando que son árboles todos cuajados de manzanas maduras y que el viento los mece y se lleva su olor grande, carnal. Su gran olor a fruto y a cosecha.

APPUNTO INTERIORE

Oggi la mia vita non ha peso alcuno:
è una brezza, meno di un vento, meno
di un raggio di luce.

Ora nessuno
può essermi oneroso.

Non ci sono tormenti terreni sotto la mia anima.

Il mio sangue è una rossa armonia viva.

Sono in armonia con la brace e la calma,
con la voce amorosa e la voce vendicativa.

Pare che le mie mani non esistano, pare
che il mio corpo nuoti in un'acqua innocente.

Come un vento nudo il mio cuore si versa
e fa suonare le campane dolcemente.

APUNTE INTERIOR

Hoy mi vida no tiene peso alguno:
es un viento, menos que un viento, menos
que una raya de luz.
Ahora ninguno
puede serme oneroso.
No hay terrenos resquemores debajo de mi alma.
Mi sangre es una roja armonía viva.
Estoy en armonía con la brasa y la calma,
con la voz amorosa y la voz vengativa.
Parece que mis manos no existieran, parece
que mi cuerpo nadara en un agua inocente.
Como un viento desnudo mi corazón se mece
y hace sonar campanadas dulcemente.

NOI UOMINI

Vengo a cercarti, fratello, perché porto la poesia,
che è come portare il mondo sulle spalle.

Sono come un cane che ruggisce solo, latra
alle belve dell'odio e dell'angustia,
manda all'aria la vita nella metà della notte.

Porto sogni, tristezza, allegria, mansuetudini,
democrazie rotte come anfore,
religioni ammuffite fino all'anima,
ribellioni in germe che gettano lingue di fumo,
alberi che non hanno
sufficienti resine amorose.

Siamo senza amore, fratello mio,
ed è come essere ciechi in metà della terra.

Porto morti per impaurire tutti
coloro che giocano con le morti.

Vite per rallegrare i mansueti e i teneri,
speranze e uve per i dolenti.

Ma prima di tutto porto
un violento desiderio di abbracciare,
assordante e infinito
come una tormenta oceanica.

Voglio fare con le braccia
un solo lungo braccio
che circondi la terra.

E desidero che tutto, che la vita sia nostra
come l'acqua e il vento.

Che nessuno abbia altra patria che il vicino.

Che nessuno dica più la terra mia, la barca mia,
bensì la terra nostra, di Noi Uomini.

NOSOTROS LOS HOMBRES

Vengo a buscarte hermano, porque traigo el poema,
que es traer el mundo a las espaldas.

Soy como un perro que ruge a solas, ladra
a las fieras del odio y de la angustia,
echa a rodar la vida en mitad de la noche.

Traigo sueños, tristezas, alegrías, mansedumbres,
democracias quebradas como cántaros,
religiones mohosas hasta el alma,
rebeliones en germen echando lengua de humo,
árboles que no tienen
suficientes resinas amorosas.

Estamos sin amor, hermano mío,
y esto es como estar ciegos en mitad de la tierra.

Traigo muertes para asustar a todos
los que juegan con muertes.

Vidas para alegrar a los mansos y tiernos,
esperanzas y uvas para los dolorosos.

Pero traigo ante todo
un deseo violento de abrazar,
atronador y grande
como tormenta oceánica.

Quiero hacer con los brazos
un solo brazo dulce
que rodee la tierra.

Y deseo que todo, que la vida sea nuestra
como el agua y el viento.

Que nadie tenga nunca más patria que el vecino.

Que nadie diga más la finca mía, el barco mío,
sino la finca nuestra, de Nosotros los Hombres.

EUNICE ODIO

Eunice Odio nacque a San José in Costa Rica il 9 ottobre 1919 da una famiglia piccolo borghese della capitale e morì a Città del Messico il 23 marzo 1974 in completa solitudine, a causa del carattere collerico e dei problemi di alcolismo che accompagnarono gli ultimi anni della sua inquieta esistenza e che la resero infrequentabile anche ai suoi stessi amici. Sembra a volte che il destino di una persona sia legato fatalmente al suo stesso nome; così può apparire infatti per la poetessa Odio, la cui vita fu segnata inizialmente dal mutuo disprezzo che divise con i suoi concittadini e che la allontanò definitivamente dalla sua patria, in seguito da una esistenza errabonda e impulsiva alla ricerca di un equilibrio che contenesse un sentire sempre estremo e una passione bruciante, caratteristiche che la resero per la società di allora una donna spigolosa e problematica, spirito libero e creatore, anticipatrice dei tempi in quanto padrona di se stessa, non sottomessa alle convenzioni piccolo borghesi e maschiliste dell'epoca. Dopo aver frequentato le scuole primarie e secondarie a San José mettendosi in evidenza per la vivacissima intelligenza e la rapida capacità di apprendimento, arricchì la propria formazione con lo studio approfondito della poesia moderna, viaggiando per tutta l'America Centrale, Cuba e gli Stati Uniti. Di ritorno in Costa Rica nei primi anni quaranta, alcune sue poesie furono lette alla radio nazionale con lo pseudonimo di Catalina Mariel; dal 1945 al 1947 pubblicò i suoi testi nel *Repertorio Americano* di J.G. Monge e nei periodici *La tribuna* e *Mujer y Hogar*. Nel 1947 vinse il premio di poesia “15 di Settembre” con la raccolta *Los elementos terrestres* e dopo essersi recata in Guatemala per ritirarlo, decise di fermarsi a vivere in quel paese, lavorando come funzionario del Ministero dell' Educazione e come giornalista per riviste e periodici. Continuò comunque a viaggiare

frequentemente per l'America Latina, specialmente in Argentina dove pubblicò nel 1953 il secondo libro *Zona en territorio del alba*, selezionato per rappresentare il Centro America nella collezione *Brigadas Liricas*. Fu del 1957 il suo libro di maggiore esito, *El transito de fuego* che vinse il “Certamen de Cultura de El Salvador”. Nello stesso anno si trasferì in Messico dove visse fino alla morte (tranne una permanenza di due anni negli Stati Uniti) e dove lavorò come giornalista culturale, critico d'arte e traduttrice dall'inglese, pubblicando racconti, saggi e rassegne in riviste specializzate, sviluppando per questo paese e la sua storia mitica un amore profondo e creativo, tanto da farle rifiutare diverse e ben retribuite offerte di lavoro in altri paesi, compresa l'Italia. Nel 1962 diventò cittadina messicana e dal 1964 collaborò con la rivista venezuelana *Zona Franca*. I suoi ultimi anni furono amareggiati dall'aspra polemica con la sinistra messicana che mal reagì ai suoi critici articoli nei confronti di Fidel Castro, isolandola professionalmente e ostacolando la sua carriera giornalistica. Alimentò quel periodo della sua esistenza con l'alcol e una collera lacerante che ancor più la separarono dal mondo; morì nel 1974 mentre preparava una antologia dei suoi migliori testi (*Territorio del alba y otros poemas*) che ebbe edizione postuma nello stesso anno. La morte la colse in assoluta solitudine, tanto che il suo corpo fu trovato nel bagno di casa dieci giorni dopo il decesso. Ebbe grandi amici fra gli intellettuali del Messico (come ad esempio Octavio Paz, suo grande ammiratore) uomini e donne che vedevano con distanza e disapprovazione la costante battaglia e il luccichio sempre pronto dei coltelli della signora Odio, ma che non smisero mai di ammirare e riconoscere l'importanza della sua opera letteraria, riscoperta negli ultimi anni dopo un lungo periodo di oblio grazie all'interesse del suo

grande amico Juan Liscano. La poesia di Eunice Odio si può a grandi linee situare nella transizione tra realismo e avanguardia, specialmente dentro la corrente surrealista, coniugata a quel realismo magico che ha prodotto alcune delle opere migliori del secolo scorso. Cercò di ricreare nella sua opera la visione duttile e inappagata di un mondo spesso gravoso, trasmettendo nei suoi versi la stessa intensa passione con cui visse i suoi giorni. Da una prima produzione più tradizionale (*Los elementos terrestres*) di cui l'erotismo esplicito e delicato e la celebrazione della consegna fisica tra amato e amata sono gli argomenti portanti, ricreati con echi letterari di San Juan de la Cruz e del Cantico dei Cantici, Eunice sviluppò in *Territorio del alba* una maggiore audacia lessicale con immagini forti e originali ed una punta di surrealismo come apporto all'avanguardia del periodo. In *Transito de fuego* praticò una sorprendente intelligenza creatrice, capace di materializzare il nominato mediante la parola scritta in forma allegorico-drammatica, con versi spesso indecifrabili ed ermetici, fino ad arrivare nell'ultima produzione (*Pastos de sueños*) ad una poesia più metafisica e concettuale, più distaccata e di più ampia estensione. Un aspetto importante che pervase quasi tutta la sua opera è l'importanza che concesse al corpo umano, descritto e cantato come parte inscindibile della natura, come un uccello o una montagna; e spesso in piena natura mitica situò i personaggi, fusi con il resto degli elementi in uno spazio aperto e terrestre. Ma per capire più a fondo la poesia di Eunice Odio probabilmente è necessario comprendere la solitudine che sempre accompagnò la sua vita, un senso di perdita costante che la portava a celebrare ogni aspetto dell'esistenza come ricerca estenuante dell'amore totale e mortale con visceralità stremata e bruciante, come dono naturale e unico consegnato interamente in ogni gesto e parola; quel genere di amore certo a volte estremizzato,

ma che solo può esistere nella anime illuminate e che spesso è destinato a eludersi e deludersi per il ripudio timoroso che nel mondo può incontrare. Se a questo aspetto si aggiungono il fastidio e il sospetto che la figura indipendente ed emancipata di Eunice sempre provocò nella società conservatrice del tempo, il suo isolamento professionale e da un certo punto in poi sociale risultano il perno di una vita che mai si adattò alla convenienza e alla convenzione, ma che sempre cercò di costruire un ponte tra un sé vitale e impetuoso e una società impreparata ad accoglierlo. In Italia è stato pubblicato per la prima volta il libro “Questo è il bosco e altre poesie”, 2009, Edizioni Via del Vento, Pistoia, a mia cura e traduzione.

IMPRIGIONATA DALLA SPUMA

I

Imprigionata in carceri di spuma
nella misura del tuo corpo,
non vedo passare la notte,
solo vedo il giorno
che entra dalle tue ascelle trasparenti
e ti denuda.

Vedo, amore mio,
il letto dove siamo
e dividiamo
i doni,
i cieli...

Tutto quello che ci negò e affermò per ciò che siamo:
mille anni di allegria corporale
e materia senz'ombra
e parole
che si dicono diurnamente perché vengono dall'aria
e bisogna udirle e pronunciarle
attraverso gli alberi
e in ciò che non si scrive perché ancora non si inventa il suo
nome;
perché il suo giubilo
tuttavia non è stato scoperto
e i fiori del suo intorno
ancora non sono cose del vento

(ancora non sono andati a un inverno né tornati alla primavera).

II

Vado al tuo corpo come vado ai fiumi,
come vanno i fiumi agli uccelli
e questi allo spazio slegato e florido.

Vengo da te all'era
in cui tutto è di tutti:
quelli che arrivano, quelli che se ne sono andati,
quelli che ancora non sono giunti,
quelli che non torneranno...

Perché questo è il tuo corpo:
un dentro, un fuori condiviso
da me e dal vento,
dal mare e dagli esseri che lo guardano;
dal colore e dagli assalti dell'autunno
e dalle avventure dell'estate
che indossa cose silvestri
ed è custode della api
e fonde le erbe in un crogiolo mattutino,
in un prolungamento di gigli.

APRISIONADA POR LA ESPUMA

I

Aprisionada en cárceles de espuma,
en la medida de tu cuerpo,
no veo pasar la noche,,
sólo veo el día
que entra por tus axilas transparentes
y te desnuda.

Veo, amor mío,
el lecho donde estamos
y compartimos
las dádivas,
los cielos...
Todo lo que nos negó y afirmó como lo que somos:
mil años de alegría corporal
y materia sin sombra
y palabras
que se dicen diurnamente porque vienen del aire
y hay que oírlas y decirlas
a través de los árboles
y en lo que no se escribe porque aún no se inventa su
nombre;
porque su júbilo
todavía no ha sido descubierto
y las flores de su alrededor
aún no son cosas del viento

(aún no han ido a un invierno ni regresado a la primavera).

II

Voy a tu cuerpo igual que ir a los ríos,
igual que van los ríos a los pájaros
y ellos al espacio desatado y florido.

Vengo de ti a la era
donde todo es de todos:
los que llegan, los que se han ido,
los que aún no han venido,
los que no volverán...

Porque eso es tu cuerpo:
un adentro, un afuera compartido
por mí y por el viento,
por el mar y los seres que lo guardan;
por el color y las embestidas del otoño,
y las andanzas del verano
¡que viste cosas silvestres
y es custodio de las abejas
y funde las hierbas en un crisol matutino,
en una prolongación de azucenas.

RICEVIMENTO DI UN AMICO

Lo seguo,
lo precedo nella voce
perché ho,
come il fumo spopolato,
vocazione di acquerello.

Raccontami
come sono lì le cose di consumo:

libri,
rose,
tintinnii di rondini.

A parte tutto questo
gli domando

dei manghi geologici
che lo bordeggiano di polpa,

e di un nuovo fiume,
senza guardarlo,

con popoli di suono
e longitudine di Arcangelo.

Dimmi anche qualcosa del piccolo litorale
dove recentemente il giorno,

come un celeste animale bifronte,
si accampò in due acquari
e si colmò di pesci.

O se lo ricevettero unanimi gli alberi
come quando elessero la prima allodola dell'anno
e il giorno della fioritura.

Riassumimi ora che tremo
benignamente
dietro una rondine,
ora che mi propongono pubblicamente
per nudo di farfalla

e sto come le rose
disordinando l'aria.

RECEPCIÓN A UN AMIGO

Lo sigo,
lo precedo en la voz
porque tengo,
como el humo en despoblado,
vocación de acuarela.

Cuénteme
cómo son ahí las cosas de consumo:

libros,
rosas,
tintineos de golondrina.

Aparte de todo eso
le pregunto

por los mangos geológicos
bordeándolo de pulpa,

y por un río nuevo,
sin mirarlo,

con pueblos de sonido
y longitud de Arcángel.

Dígame algo también sobre el pequeño litoral
donde recientemente el día,

como un celeste animal bifronte,
acampó en dos acuarios
y se llenó de peces.

O si lo recibieron unánimes los árboles
como cuando eligieron a la primera alondra del año
y el día de florecer.

Resúmame ahora que tiemblo
benignamente
detrás de una golondrina,

ahora que me proponen públicamente
para desnudo de mariposa

y estoy como las rosas
desordenando el aire.

VORREI ESSERE BAMBINA

Io vorrei essere bambina
per accoppiare le nubi a distanza
(alte claudicanti della forma),

per giungere all'allegria delle piccole cose
e domandare,
come chi non lo conosce,
il colore delle foglie.
Com'era?

Per ignorare ciò che è verde,
il verde mare,
la risposta salubre del tramonto in ritirata,
il timido gocciolare degli astri
sul muro del vicino.

Essere la bambina
che cadeva d'improvviso
dentro un treno con angeli,
che arrivavano così, in vacanza,
a correre brevemente tra le uve,
o attraverso notturni
fuggiti da altre notti
di geometrie più alte.

Però adesso, che cosa devo essere?
Se mi sono nati questi occhi così grandi

e questi chiari desideri di sbieco.

Como potrò essere ora
quella che voglio io
bambina di verdi,
bambina vinta di contemplazioni
che cade da se stessa rosea

... se mi dolse moltissimo dire
per raggiungere nuovamente la parola
che fuggiva,
saetta scappata dalla mia carne,

e mi ha addolorato molto amare a tratti,
impenitente e sola
e parlare di cose incompiute,
tinte cose di bimbi,
di candore dissimulato,
o di semplici api
aggiogate a tristi rosari.

O essere colma di questi scatti
che mi cambiano il mondo a grande distanza.

Come potrò essere ora,
bambina in tumulto,
forma mutevole e pura,
o semplicemente, bambina alla leggera,
divergente in colori

e adatta per l'addio
in ogni momento.

YO QUISIERA SER NIÑA

Yo quisiera ser niña
para acoplar las nubes a distancia
(claudicadoras altas de la forma),

para ir a la alegría po lo pequeño
y preguntar,
como quien no lo sabe,
el color de las hojas.
¿Cómo era?

Para ignorar lo verde,
el verde mar,
la respuesta salobre del ocaso en retirada,
el tímido gotear de los luceros
en el muro del vecino.

Ser niña
que cayera de pronto
dentro de un tren con ángeles,
que llegaban así, de vacaciones,
a correr un poquito por las uvas,
o por nocturnos
fugados de otras noches
de geometría más altas.

Pero ya, ¿que he de ser?
Si me han nacido estos ojos tan grandes

y esos rubios quererres de soslayo.

Cómo voy a ser ya
esa que quiero yo
niña de verdes,
niña vencida de contemplaciones,
cayendo de sí misma sonrosada

...si me dolió muchísimo decir
para alcanzar de nuevo la palabra
que se iba,
escapada saeta de mi carne,

y me ha dolido mucho amar a trechos
impenitente y sola
y hablar de cosas inacabadas,
tintas cosas de niños,
de candor disimulado,
o de simples abejas,
enyugadas a rosarios tristes.

O estar llena de esos repentines
que me cambian el mundo a gran distancia.

Cómo voy a ser ya,
niña en tumulto,
forma mudable y pura,
o simplemente, niña a la ligera,
divergente en colores

y apta para el adiós
a toda hora.

EPIGRAFE

I

La tua mano in cui si sdoppiano usignoli,
la sua pallida nudità,
il suo ampio petto di muschio coronato,
è mano che apre al vento reclinato
chiaro gelsomino tra le tempie cupe.

Sì, sfogliata l'acqua sulla fronte,
coltiva piccola placidità di lirio
e tra le dita spicchi di violini.

II

Tendi l'udito e ascoltami questa canzone
che è come semente di stagioni.

Che è come la casa d'estate
dove mi cresce dalla mano un bimbo
e l'anima spinge la riva
ed è come pelle l'anima, non si sente.

Entreremo d'un tratto nell'estate come alberi
vegetalmente aperti di uditi e di polvere,
perché tutto rifluisce verso l'arrivo,
ascende il ventre a capitale del frutto
e l'aria verso equazione di rondine.

Germogli sacramentali dell'erba,
oh, doni che salgono dalle viscere,
somma di transitati alimenti!

E all'altezza del petto e della coltura
seme di silenzio e luce deserta.

Tutto ritorna alla sua forma esatta.
La vita riprende la sua ambizione piccola
d'essere, del tutto, vegetale profondo,
recondito edificio e luce aperta.

EPÍGRAFE

I

Tu mano en que desdoblan ruiseñores
su pálido desnudo,
su ancho pecho de musgo coronado,
es mano que abre al viento reclinado
claro jazmín entre la sien oscura.

Sí, deshojada el agua entre la frente,
labra pequeña placidez de lirio
y entre los dedos gajos de violines.

II

Tiende el oído y óyeme esta canción
que es como semilla de estaciones.

Que es como la casa de verano
donde me crece de la mano un niño,
y el alma da empujones a la orilla,
y es como piel el alma -no se siente.

Entraremos de pronto en el verano como árboles
vegetalmente abiertos de oídos y de polvo,
Porque todo refluye hacia el arribo,
asciende el vientre a capital de fruto
y el aire hacia ecuación de golondrina.

¡Brotos sacramentales de la hierba,
oh, dádivas subiendo de la entraña,
suma de transitados alimentos!

Y a la altura del pecho y la labranza
semilla de silencio y luz desierta.

Todo regresa hasta su forma exacta.
La vida retoma su ambición pequeña
de ser, del todo, vegetal profundo,
recóndito edificio y luz abierta.

POESIA PRIMA

Possesso nel sogno

Vieni
Amato

Ti proverò con allegria.
Ti sognerò con me questa notte.

Il tuo corpo finirà
dove comincia per me
l'ora della tua fertilità e della tua agonia;
e poiché siamo pieni di angoscia
il mio amore per te è nato nel tuo petto,
è che ti amo in principio per la tua bocca.

Vieni,
mangeremo nel luogo della mia anima.

Prima di me ti si aprirà il mio corpo
come mare precipitato e colmo
fino al crepuscolo di pesci.
Perché sei bello,
fratello mio,
eterno mio dolcissimo.

I tuoi fianchi in cui il giorno batte le palpebre
colmando con il suo odore tutte le cose,

la tua decisione di amare,
da subito,
sfociando inatteso alla mia anima,
il tuo amore mattutino
in cui riposa il bordo del mondo
e si dilata.

Vieni.
Ti proverò con allegria.

La tua voce ai miei piedi sarà un mazzo di lampade.

Parleremo del tuo corpo
con allegria purissima,
come bambini svelati nel cui precipizio
fu scoperto a stento un altro bimbo
e spogliato il suo incipiente arrivo
e conosciuto nella sua futura età, totale, senza diametro,
nella sua corrente genitale più prossima,
senz'alveo, in opprimente solitudine.

Vieni,
ti proverò con allegria.

Tu sognerai con me questa notte
e la nostra bocca annoderà aromi caduti.

Ti popolerò di allodole e settimane
eternamente oscure e nude.

POEMA PRIMERO

Posesión en el sueño

Ven
Amado

Te probaré con alegría.
Te soñaré conmigo esta noche.

Tu cuerpo acabará
donde comience para mí
la hora de tu fertilidad y tu agonía;
y porque somos llenos de congoja
mi amor por ti ha nacido con tu pecho,
es que te amo en principio por tu boca.

Ven
Comeremos en el sitio de mi alma.

Antes que yo se te abrirá mi cuerpo
como mar despeñado y lleno
hasta el crepúsculo de peces.
Porque tú eres bello,
hermano mío,
eterno mío dulcísimo.

Tu cintura en que el día parpadea
llenando con su olor todas las cosas,

tu decisión de amar,
de súbito,
desembocando inesperado a mi alma,
tu amor matinal
en que descansa el borde del mundo
y se dilata.

Ven
Te probaré con alegría.

Manojo de lámparas será a mis pies tu voz.

Hablaremos de tu cuerpo
con alegría purísima,
como niños desvelados a cuyo salto
fue descubierto apenas otro niño,
y desnudado su incipiente arribo,
y conocido en su futura edad, total , sin diámetro,
en su corriente genital más próxima,
sin cauce, en apretada soledad.

Ven
Te probaré con alegría.

Tú soñarás conmigo esta noche,
y anudarás aromas caídos nuestras bocas.

Te poblaré de alondras y semanas
eternamente oscuras y desnudas.

MÍA GALLEGOS

Mía Gallegos è nata a San José, in Costa Rica, nel 1953. E' uno dei poeti viventi più importanti del suo paese. A ventitrè anni ha vinto il Premio Joven creación 1976 per il suo libro *Golpe de Albas*, poi il premio Alfonsina Storni nel 1977 e il Premio Nacional Aquileo Echeverría nel 1985. Sue poesie sono state tradotte in inglese e incluse in varie antologie di poesia latinoamericana. Ha lavorato nel giornalismo per molti anni ed è stata incaricata delle relazioni pubbliche del Teatro Nacional. E' autrice di numerose raccolte, tra le quali ricordo *Los reductos del sol* del 1985, *El claustro elegido* del 1989 e *Los sueños y los días* del 1995. La poesia di Mía Gallegos sembra una miscellanea sapiente di onirismo e consueto, intimismo colloquiale e tensione verso l'esterno, verso la totalità del significato; nasce forse dalla faticosa ricerca del luogo comune dove un'accesa passione, pagata sempre con l'isolamento, possa infine riconoscersi nella materia quotidiana, sentita sempre più spesso come circolare ripetizione di pratiche terrene, necessarie per ancorare lo strappo dell'essere e del sentire a una stabilità abituale, per quanto provvisoria. Il pensiero si traduce frequentemente in versi frammentari, come piccole illuminazioni o reminescenze, richiama differenti livelli di percezione in un colloquio stretto con se stesso (ma non fine a se stesso), che è al contempo volontà di aderenza del personale all'universale, come un "vivere a pezzetti anelando alla totalità". Anche il donarsi alla persona amata è uno spiraglio nella solitudine eletta, che ha comunque breve estensione, perché nel medesimo compiersi respinge l'autrice nella sua realtà infrangibile, che non è esclusivamente solitudine spirituale, ma anche fisica e intellettuale. Leggendo i versi di Mía Gallegos è come se intorno al suo pensiero si elevasse un silenzio quasi religioso, una barriera di difese innalzate perché il raccoglimento e l'anelito non siano turbati

dalla disillusione costante, che comunque è riconosciuta e combattuta; dal mondo esterno giungono sempre bagliori che non sono ignorati, né trasfigurati, perché l'autrice sempre individua qual è il suo luogo e la sua predilezione, cercando di trasformare per converso gli oggetti quotidiani e cari in un approdo sicuro dove l'esistenza sia nuovamente palpito ed essenza. La sua poesia onirica e intima è un prezioso esempio della resistenza femminile a un mondo ostile e a volte incomprensibile.

TORNO ALLA NOTTE

D'improvviso torno
alla notte
con le mie scarpe d'acqua.

Mi spoglio
nel lento
esercizio delle mie mani
e cerco
solamente
un oggetto mio,
una piccola barca,
una cometa,
un circo di cose inventate,
figure quotidiane,
tue e mie,
che amo.

Ma so
che d'improvviso
mi ritrovo inaccessibile
e torno a essere silenzio
e fiamma oscura,
dove la mia barca
fugge dalla tua riva.

VUELVO A LA NOCHE

De pronto vuelvo
a la noche
con mis zapatos de agua.

Me desnudo
en el lento
ejercicio de mis manos
y busco
solamente
un objeto mío,
un pequeño barco,
un cometa,
un circo de inventadas cosas,
figuras cotidianas,
tuyas y mías,
que amo.

Pero sé
que de pronto
me vuelvo inaccesible
y vuelvo a ser silencio
y llama oscura,
donde mi barco
se escapa de tu orilla.

IL CHIOSTRO ELETTO

Non cerco nulla.

Non attendo nessuno in questo giorno.

Attendere è uno dei rari
stratagemmi di Dio
per trattenerci in un punto.

Il mio paese:
montagna verde e pioggia.
Un cavallo si perde nella pianura
immaginata,
che ora è vietata ai miei occhi.

Cerco l'intensa riflessione:
quella dei libri amici,
la luce interna che mi occorre per vivere,
il lume d'oro,
l'Ecclesiaste e la pazienza di Giobbe.

Alla mia età e in un paese di pioggia,
il chiostro è un'elezione.

Lì si perdono i contorni.
La vita si diluisce in un andirivieni
dal lavoro al caffè,
dal caffè alla taverna.

Cerco l'infanzia che sono:
la pianura, l'ombra dell'albero gigantesco,
l'unico mare senza fondo,
il cavallo sfociato nella sua furia,
la verdezza della montagna insieme al cielo.

Mi piace rimanere sola
sentendo come il sangue mi nutre di nuove vestiture.

Da sola mi appartengo.
Non c'è dicotomia tra me e lo specchio.
Una vive e l'altra sogna.
Insieme ricordiamo un uomo.
Insieme abbiamo scritto questi versi.

EL CLAUSTRO ELEGIDO

No busco nada.
A nadie aguardo en este día.

Esperar es una de las raras
estratagemas de Dios
para detenernos en un punto.

Mi país:
montaña verde y lluvia.
Un caballo se pierde en la llanura
imaginada,
que ahora está vedada a mis ojos.

Busco la intensa reflexión:
la de los libros amigos,
la luz interna que preciso para vivir,
el candil de oro,
el Eclesiastés y la paciencia de Job.

A mi edad y en un país de lluvia,
el claustro es una elección.

Aquí se pierden los contornos.
La vida se diluye en un ir y venir
del trabajo al café,
del café a la taberna.

Busco la infancia que soy:
la llanura, la sombra del árbol gigantesco,
el único mar sin fondo,
el caballo desbocado en su furia,
el verdor de la montaña junto al cielo.

Me gusta quedarme a solas
sintiendo como la sangre me nutre de nuevas vestiduras.

A solas me pertenezco.
No hay dicotomía entre el espejo y yo.
Una vive y la otra sueña.
Juntas recordamos a un hombre.
Juntas hemos escrito estos versos.

COREOGRAFIA

Per il mio amico Carlos Cortés

Infine
non ho vissuto nulla.
Non so cosa sia una guerra
ed ho come prigioniero il corpo
e l'anima come campo di battaglia.

Mi dibatto tra il dubbio
di meditare o fluire;
questo è situarsi nel palco degli spettatori,
o stare
in ogni intimo istante del miracolo.

Vivo di piccoli pezzi,
ma aspiro alla totalità,
come dire a Mozart e alla poesia che mi redima
e mi riveli gli spazi assoluti
e il nulla.

Percepisco di me
i luoghi più segreti:
la colpa,
una terza coscienza delle cose,
la dualità del pensiero,
la piccola ira
per ciò che è già accaduto.

Ma ho vissuto poco. Trent'anni.
Due amori di pelle
e una voglia di abbandonare
questa attesa che mi segnala la vita.

Anelo l'anarchia,
il più tenero disordine dell'amore,
la cabala,
gli orologi di sabbia ed una casa semplice.

Voglio avere un destino tracciato in anticipo,
incontrarmi con Dio
e gli abissi
e non avere coscienza della fiamma.
Essere la fiamma stessa e l'avventura.

Ma giungo da solitudini ultime,
da conversazioni che mai si conclusero,
da specchi che mi guardarono dall'infanzia fino ad ora,
da armadi di mogano abbandonati che furono
di zie o di nonne remotissime.

Quanto poco ho vissuto.
Non conosco la guerra. E nemmeno la pace.
Mi duole l'orfanità,
lo sradicamento,
il sentirmi straniera in qualsiasi luogo,
il non appartenere
a una famiglia o a una patria.

Non posso narrare una battaglia;
né parlare della fame e della peste,
né scrivere le canzoni di qualche soldato ferito,
né parlare di donna violata,
né dire com'è un cimitero dopo una pioviggine.

Ma anelo a dire in poesia
che la vita mi commuove,
che respiro meglio quando mi dono,
che necessito amare nel modo più semplice e primitivo.
Che mi piace la pace e la difendo
e la guerra quando è giusta,
e il sapore dei mandarini quando giunge l'estate,
che mi piace essere una e radicarmi al cosmo,
e sentire che la mia vita palpita al tempo stesso della vita,
benché non abbia vissuto,
benché la mia fame sia d'infinito,
benché non sappia esprimere
che per qualche precisa ragione sono qui,
sul punto di scadere,
sul punto di morire,
di vivere.

COREOGRAFÍA

Para mí amigo Carlos Cortés

En fin
que no he vivido nada.
No sé qué cosa es una guerra
y tengo como prisión al cuerpo
y alma como campo de batalla.

Me debato entre la duda
de reflexionar o fluir;
esto es situarse en el palco de los espectadores,
o estar
en cada íntimo instante del milagro.

Vivo de pedacitos,
pero aspiro a la totalidad,
es decir a Mozart y al poema que me redima
y me revele los espacios absolutos
y la nada.

Percibo de mí
los sitios más secretos:
la culpa,
una tercera conciencia de las cosas,
la dualidad del pensamiento,
la ira pequeña
por lo que ya ocurrió.

Pero he vivido poco. Treinta años.
Dos amores de piel
y un querer abandonar
esta espera que me señala la vida.

Anhelo la anarquía,
el más tierno desorden del amor,
la cábala
los relojes de arena y una habitación sencilla.

Quiero tener un destino trazado de antemano,
encontrarme con Dios
y los abismos
y no tener conciencia de la llama.
Ser la llama misma y la aventura.

Pero vengo de soledades últimas,
de conversaciones que nunca concluyeron,
de espejos que me miraron desde la infancia hasta ahora,
de abandonados armarios de caoba que fueron
de tías o de abuelas remotísimas.

Cuán poco he vivido.
No conozco la guerra. Y tampoco la paz.
Me duele la orfandad,
el desarraigo,
el sentirme extranjera en cualquier sitio,
el no pertenecer
a una familia o a una patria.

No puedo narrar una batalla;
ni hablar del hambre y de la peste,
ni escribir la canción de algún soldado herido,
ni hablar de mujer violada,
ni decir cómo es un cementerio después de una llovizna.

Pero anhelo decir en el poema
que la vida me conmueve,
que respiro mejor cuando me entrego,
que necesito amar de la manera más simple y primitiva.
Que me gusta la paz y la defiendo
y la guerra cuando es justa,
y el sabor de las mandarinas cuando llega el verano,
que me gusta ser una y arraigarme en el cosmos,
y sentir que mi vida palpita al mismo tiempo que la vida,
aunque no haya vivido,
aunque mi hambre sea de infinito,
aunque no sepa expresar
que por alguna razón precisa estoy aquí,
a punto de vencer,
a punto de morir,
de vivir.

da “LE RIDOTTE DEL SOLE”

III

Mi afferro al corpo
come unica ridotta permessa.

Manco di luoghi di tenerezze e pianti.
Nuovamente palpo la fiamma dell’uccello spezzato.
Cerco rifugi di lana.

Ho posto i miei piedi sotto le acque
e per la pressione
delle mie palpebre silenziose
so che non sono nemmeno un’isola.

VIII

Vivere, già ho detto:
tenere tra le mani un fascio di carte:
una matita, libri, disegni, sogni.

L’anima allo scoperto
vulnerabile.
Stare così. Bere se stessi.
Singhiozzare.

Prendere l’inverno per tessere
una magione di lino.

Vigilante il petto,
nascosto nella pelle.

Vibrare.

Ripassare le camicie, accomodare i sogni,
lasciare in perfetta armonia i chiodi di garofano, la cannella,
lo zucchero e gli aromi.

Lasciare l'anima spopolata,
borbottare piccoli versi di Sor Juana,
dimenticare castighi e sconfitte.

Aggrottare le ciglia per piacere,
sorridere per malizia.

Vivere,

piegata tra ombre,
facendo occhi infantili
e dimenticare, dimenticare.

de “LOS REDUCTOS DEL SOL”

III

Me aferro al cuerpo
como único reducto permitido.

Carezco de sitios de ternuras y llantos.
De nuevo palpo la llama del pájaro quebrado.
Busco abrigo en lana.

He puesto mis pies debajo de las aguas
y por la presión
de mis párpados callados
sé que no soy ni siquiera una isla.

VIII

Vivir, ya he dicho:
tener sobre las manos un fajo de papeles:
un lápiz, libros, dibujos, sueños.

El alma al descubierto
vulnerable.
Estar así. Beberse a uno mismo.
Sollozar.

Tomar el invierno para tejer
una mansión de lino.

Vigilantes los senos,
escondidos en la piel.

Vibrar

Repasar las camisas, acomodar los sueños,
dejar en perfecta armonía los clavos, la canela,
el azúcar y los aromas.

Dejar el alma al despoblado,
musitar pequeños versos de Sor Juana,
olvidar castigos y derrotas.

Fruncir el ceño por placer,
sonreír por malicia.

Vivir,

acodada entre sombras,
aniñando los ojos
y olvidar, olvidar.

ALFONSO CHASE

Alfonso Chase è nato in Costa Rica nel 1945. Poeta, saggista e critico, è noto all'estero anche per le novelle e i racconti, ambientati solitamente nelle piccole città e scritti con linguaggio semplice e quotidiano, e per i libri per bambini e ragazzi, che hanno incontrato ampio consenso tra gli educatori e le famiglie. Dal 1965 inizia il suo percorso poetico sotto l'influenza dell'avanguardia spagnola e della letteratura beatnik degli Stati Uniti, contribuendo a introdurre in Costa Rica la poesia colloquiale degli anni sessanta con l'appoggio di autori come Eunice Odio, Pablo Antonio Quadra, Carlos Martinez Rivas. La sua poesia ha avuto nel tempo cambiamenti sostanziali, dibattendosi tra il simbolismo ermetico degli inizi e una poesia più diretta e realista, sempre comunque sospesa tra ironia e dramma, imbrigliata nella trama di una percettibilità che non può rinunciare all'influenza congiunta dei due corpi poetici, quello spirituale e quello terrestre.

Forse proprio queste due opposte forze di formazione, diverse tra loro e antagoniste per lo meno negli intenti, hanno costituito le basi della materia di Chase, capace di produrre testi forti ed espliciti diretti contro il muro della corruzione, dell'immobilismo e dell'ingiustizia sociale, e testi altrettanto intensi sul sentire umano, personale e collettivo, anelante all'infinito nella sua tensione ultraterrena e nello stesso tempo alla ricerca di un luogo visibile umanamente proficuo e imparziale; come dice lo stesso poeta di "uno spazio libero per la donna e per l'uomo, vicino alle mani e al fuoco delle labbra".

Forse proprio in questa dimensione di ricerca dell'equità, la poesia che per Chase "è l'anima dei giusti" può contenere come una goccia di sangue "il limite di tutto l'universo" e, cosa ancora più importante,

mostrare agli uomini il proprio confine troppo spesso travalicato dagli eccessi.

UNA GOCCIA DI SANGUE

Una goccia di sangue, oggi,
può contenere
il limite di tutto l'universo.

Uno schiaffo, nel suo rumore metallico,
non potrebbe mai domare il dolce abisso di alcuni occhi
e il colpo, magistrale sopra i timpani,
non ci priva di udire il suono
di questi cavalli, che percorrono sicuri il deserto
sopra i propri elmi sereni.

La pioggia anelata e impossibile,
dilata qualsiasi cella,
creata per contenerci.

Una lacrima espulsa,
verso il dentro del pianto,
è più poderosa delle bombe che cadono
sopra città inerti.

La speranza è definita nei corpi
saltando in mille atomi vendicatori,
in questo essere nella morte
che è uguale ad essere per la resurrezione.

UNA GOTTA DE SANGRE

Una gota de sangre, hoy,
puede contener
el límite de todo el universo.

Una bofetada, en su rumor metálico,
no podría nunca domar el dulce abismo de unos ojos
y el golpe, magistral sobre los tímpanos,
no nos priva de oír el sonido
de esos caballos, recorriendo firmes el desierto
sobre sus cascos serenos.

La lluvia, anhelada e imposible,
dilata cualquier celda,
creada para contenernos.

Una lágrima expulsada,
hacia el adentro del llanto,
es más poderosa que las bombas cayendo
sobre ciudades inertes.

La esperanza está definida en los cuerpos
saltando en miles de átomos vengadores,
en ese ser en la muerte
que es igual a Ser para la resurrección.

PARLO DI CIÒ CHE NON SI DICE

Sempre fui il danzatore di marimba, il pugile,
il burattinaio, il mendicante.

Non seppi mai la linea perfetta
tra la ragione e il dubbio. Commisi peccati
nella solitudine del mio sangue. Crimini
contro l'ombra, grida sopra l'aria.

Sempre fui l'equilibrista
fino a che caddi di schiena contro il suolo.
Non potei giungere per tempo allo spettacolo.

Mi cessarono. Da allora scrivo con parole
sozze, contaminate di cantina, di ombre,
di albe abbandonate nel cardine
di qualche chiesa solitaria. Sempre fui
ciò che mi toccava essere: l'equilibrista
che trema di fronte alla corda, il domatore
dentro le fauci. Fui a scuola
e non appresi nulla, se non
il colore delle montagne, il nome esatto
di quei fiumi che non vedrò mai. La festa finì.
E continuo a colpire la pentola, gli occhi bendati,
incoraggiato solo dallo spasso di alcuni amici imprevisi.

HABLO DE LO QUE NO SE DICE

Siempre fui el marimbero, el boxeador,
el titiritero, el mendigo.

Nunca supe la línea perfecta
entre la razón y la duda. Pecados cometí
en la soledad de mi sangre. Crímenes
contra la sombra, gritos sobre el aire.

Siempre fui el equilibrista
hasta que me di de culo contra el suelo.

No pude subir a tiempo al espectáculo.

Me cesaron. Desde entonces escribo con palabras
sucias, contaminadas de cantina, de sombras,
de madrugadas abandonadas en el quicio
de alguna iglesia solitaria. Siempre fui
eso que me tocaba ser: el equilibrista
temblando ante la cuerda, el domador
adentro de las fauces. Estuve en la escuela
y nunca aprendí nada, cuando no fuera
el color de las montañas, el nombre exacto
de esos ríos que no veré nunca. Se acabó la fiesta.

Y sigo golpeando a la piñata, los ojos vendados,
alentado sólo por el gozo de algunos amigos imprevistos.

ELEGIA

Quando due che si sono amati si separano

- per sempre -

qualcosa si spezza nell'ordine interno
della notte.

Una mano chiama il guanto ormai perduto

e un alito

si posa teneramente nell'eredità

dell'albero.

Quando due si dicono addio davanti allo specchio

- senza toccarsi -

appoggiando le dita nelle ombre

la forma trattiene il tempo,

e nell'acqua

la luce acquista immagine di finestra.

Può essere che quella luce

in forma abbagliante si faccia ampia

come il mondo

e un uccello multicolore cada crollato,

ferito dalla sete

che trascorre nell'istante

di quei due che un tempo si amarono per sempre.

Quando due che si amano ancora

- si separano -

qualcosa li copre soavemente

e un linguaggio tacito nasce

nel luogo in cui quei due lasciarono

la reciproca tortura di dimenticarsi.

Qualcosa invecchia per sempre nell'aria.
Probabilmente si suicida un angelo di tristezza
nel vedere questi due sparire
- separati da passi e da baci -
inventando storie e cantando,
bagnati e oscuri di una pioggia
che riflette il rumore delle loro parole.
Quando due che si amarono si separano,
l'estate sale sulle ali della notte
e una foglia, sopra l'azzurro del cielo,
apre gli occhi e occulta il suo stupore
con uno scongiuro.
Quando due che si amano si separano
- senza rancori e spade -
un fantasma incantato riscuote la vita
e s'inclina a raccogliere
quelle due labbra,
nude per sempre di linguaggi.

ELEGÍA

Cuando dos que se han amado se separan

- para siempre -

algo se quiebra en el orden interno

de la noche.

Una mano llama al guante ya perdido

y un hálito

se posa tibiamente en la heredad

del árbol.

Cuando dos se dicen adiós ante el espejo

- sin tocarse -

apoyando los dedos en las sombras

la forma detiene el tiempo,

y en el agua

la luz adquiere imagen de ventana.

Puede ser que esa luz

en forma deslumbrante se haga ancha

como el mundo

y un pájaro multicolor caiga desplomado,

herido por la sed

que media en el instante

de esos dos que alguna vez se amaron para siempre.

Cuando dos que se aman todavía

- se separan -

algo los cubre suavemente

y un lenguaje tácito se nace

en el sitio en que esos dos dejaron

la recíproca tortura de olvidarse.

Algo envejece para siempre sobre el aire.
Posiblemente se suicide un ángel de tristeza
al mirar cuando esos dos desaparecen
- separados por pasos y por besos -
inventando historias y cantando,
mojados y oscuros de una lluvia
que refleja el rumor de sus palabras.
Cuando dos que se amaron se separan,
el verano sube sobre las alas de la noche
y una hoja, sobre el azul del cielo,
abre los ojos y oculta su estupor
con un conjuro.
Cuando dos que se aman se separan
- sin rencores o espadas -
un fantasma encantado cobra vida
y se inclina a recoger
a esos dos labios,
desnudos para siempre de lenguajes.

IO SCRUTO

Io scruto un mondo che si leva
sul potere della propria importanza.

Una nuova terra ed un nuovo cielo
qui, tra noi,
e non in lontani mondi accessibili
solo dalla stoltezza telematica.

Io parlo con Dio ad ogni ora.

È come dire: parlo con me stesso senza necessità
di reti spettrali controllate dal Maligno.

Vivo la mia stessa apocalisse tutte le mattine
leggendo le notizie nei giornali.

Intravedo il marchio della Bestia nei sorrisi
e sulla fronte di bei modelli indigesti.

Io esigo un mondo costruito
senza cielo e senza inferno. Uno spazio
libero per l'uomo e per la donna.

Qui, sulla terra, vicino alla mia mano
e propizio al fuoco delle mie labbra.
Un regno corpo, mani, cervello, mente
e germe, uniti nell'abbraccio del seme

e degli ovuli. Il regno della carne per la carne.

Un regno neurone per l'intelligenza.

Uno spazio di luce, radicale e glorioso,
sopra l'oscurità di questi giorni nefasti.

YO AVIZORO

Yo avizoro un mundo alzándose
sobre el poder de su propia importancia.

Una nueva tierra y un nuevo cielo
aquí, entre nosotros,
y no en lejanos mundos accesibles
sólo por la necesidad telemática.

Yo hablo con Dios a toda hora.

Es decir: hablo conmigo mismo sin necesidad
de redes espectrales controladas por el Maligno.

Vivo mi propio Apocalipsis todas las mañanas
al leer las noticias en los diarios.

Entreveo la marca de la Bestia en las sonrisas
y sobre la frente de bellos modelos indigestos.

Yo exijo un mundo construido
sin cielo y sin infierno. Un espacio
libre para la mujer y para el hombre.

Aquí, en la tierra, cercano de mi mano
y propicio al fuego de mis labios.
Un reino cuerpo, manos, cerebro, mente
y germen, unidos en el abrazo de los semen

y los óvulos. El reino de la carne para la carne.

Un reino neurona para la inteligencia.

Un espacio de luz, radical y glorioso,
por sobre la oscuridad de estos días nefastos.

LAUREANO ALBÁN

Laureano Albán è nato a Turrialba, in Costa Rica, nel 1942. Considerato uno dei più importanti poeti viventi di lingua spagnola, ha studiato Filologia e Linguistica all'Università del suo paese e si è laureato a New York. Ha avuto diversi incarichi diplomatici a Madrid, New York, Israele ed è stato presidente di importanti associazioni di scrittori costaricani. E' autore di varie opere di creazione e investigazione letteraria, tra le quali il *Manifesto trascendentalista*, editato nel 1979 con poeti della sua generazione come Julieta Dobles (che fu sua moglie per 37 anni), Carlos Francisco Monge e Ronald Bonilla, nel quale si afferma che la poesia è una rivelazione essenziale e continua della realtà, il veicolo più idoneo per esprimere integralmente l'esperienza metafisica dell'uomo. Con i suoi libri ha ottenuto i principali premi letterari spagnoli; il premio Adonais (1979, *Herencia de Otoño*), il premio di Cultura Ispanica (1981, *El viaje interminable*), il premio ispanoamericano Juan Ramon Jimenez (1982, *Geografía invisible de America*), il premio Internazionale di Poesia Religiosa di Burgos (1983, *Aunque es de noche*) e il premio biennale di poesia Provincia di Leon (1983, *Autorretrato y transfiguraciones*). Molta parte del suo lavoro poetico è basato sull'identità del punto di vista dei popoli ispanici, attraverso il quale cerca di esprimere le misteriose trasfigurazioni della materia e dello spirito, mescolati nel fiume eracliteo dell'incessante divenire. Nel 2006 ha ottenuto il premio Nazionale di Cultura Magón, il riconoscimento più importante dato dal governo del Costa Rica per una vita dedicata alla cultura. Di Laureano Albán sono state pubblicate per la prima volta in Italia, a mia cura e traduzione, le raccolte *Gli infimi crepuscoli* (Via del Vento, 2010, Pistoia) e *Poesie imperdonabili* (Passigli, 2011).

Per Laureano Albán la poesia è una condizione irrinunciabile, la tensione totale dell'essere verso il superamento della contingenza,

verso una verità precisata e inaccessibile, che brilla in fondo al cammino come faro della dignità umana a cui l'uomo deve sempre rivolgersi. Nei suoi versi si avverte la continua osmosi tra l'indubbia esistenza dell'anima e la sua dimensione assoluta, che alimenta un profondo desiderio di evidenze future e compiute. Una poesia che non può rinunciare a sensazioni e sentimenti, che lo percorre come stupefazione della materia e dell'incorporeità, come fervore che attraversa la scintilla originaria della vita. Coglie gli impulsi e le percezioni dal loro immaginifico spazio di effusione e vi si arrende con la libertà essenziale ad una rifondazione, ad un continuo concepimento delle parole e della loro melodia; un continuo scorrere che prende forza dall'enigma, una cognizione che si sostiene nella tensione e nell'attesa di una inafferrabile verità. Come chi sente che la poesia è un destino inevitabile alla cui domanda non ha potuto sottrarsi, Laureano Albán da mezzo secolo perpetua un'opera quotidiana, perseguita nella gioia e nell'angoscia, in un'aura di sospensione metafisica; per lui la poesia è la condizione più alta dello spirito, è lo strumento puro della conoscenza ontologica, si dirige inequivocabilmente verso la somma dell'immortalità umana. Con un rigore monastico e nell'interezza della consegna, senza compiacimento né egotismo, Laureano Albán insegue con dedizione il proprio rapporto metafisico con il mondo, con la storia umana e con la propria esistenza, nell'idea rigenerante che l'incognita della creazione mai si esaurisca e che l'identità non sia mai completamente raggiunta. Un lavoro continuo, assoluto, che non rifiuta il mistero dell'uomo e l'inconoscibilità del cosmo, e riceve la vita in una concezione di vasta trasparenza, come simbolo certo di una superiore entità che tutto permea e conferma. E questo modo di sentire e vivere la poesia è come mantenersi in una dimensione che

sempre tende al vero, in quella parte incorrotta d'infinità che nutre il nostro effimero futuro.

GLI INFIMI CREPUSCOLI

Amo le cose che consumate brillano
come se i crepuscoli fossero
fermi in esse ardendo per sempre.

I bordi delle sedie raffinati
dalla devozione chiara delle dita.
I bicchieri trasparenti per servire
sorgenti distanti.
I selciati sottomessi all'ombra.
Le vesti sfilate dall'aria.

Amo la loro affaticata servitù
di diamante appagato,
la sommessa passione dei loro silenzi.

Amo la loro anima d'autunno che fu alta
e condivise gli occhi del miracolo.

Il loro modo di darci l'oblio,
senza pianto né violenza,
come una saggia prossimità che splende,
come la mano dell'amore senza nessuno.

Amo i libri vecchi
manipolati dalla luce,
i ciottoli che stanno nella mano
dove ardono paesaggi lontanissimi.

Perché va verso l'addio la loro lenta musica,
si abbracciano all'ombra senza gemere,
silenziose come il fuoco dimenticato delle lampade
che restano sole al giungere dell'alba.

LOS ÍNFIMOS CREPÚSCULOS

Amo las cosas que gastadas brillan
como si los crepúsculos se hubieran
quedado en ellas para siempre ardiendo.

Los bordes de las sillas afinados
por la devoción clara de los dedos.
Los vasos transparentes de servir
manantiales distantes.
Los pisos sometidos a la sombra.
Los trajes deshilados por el aire.

Amo su fatigada servidumbre
de diamante apagado,
la sumisa pasión de sus silencios.

Amo su alma de otoño que fue alta
y compartió los ojos del milagro.

Su manera de darnos el olvido,
sin llanto ni violencia,
como una sabia cercanía brillando,
como la mano del amor sin nadie.

Amo los libros viejos
manoseados por la luz,
los guijarros que caben en la mano
donde brillan paisajes lejanísimos.

Porque va hacia el adiós su lenta música
se abrazan a la sombra sin gemir,
callando como el fuego olvidado de las lámparas
que quedan solas al llegar el alba.

INVOCAZIONE DOLENTE

*Il dolore è sempre
maggiore dell'uomo,
e ciò nonostante deve
entrargli nel cuore.*

(Vladimir Holan)

Padre, come mi sta mancando
la tua forma di cadere,
la tua parcella di paura,
e questa ragione senza tregua d'essere villaggio
che sale dai tuoi occhi alla notte.

Come sanno d'erba deposta
il tuo nome senza città,
le reti screpolate delle tue mani.

Io, in solitario, ti dichiaro eroe,
ti nomino capitano delle dolcezze
smarrite e dolenti della terra,
ti abbraccio con la fretta dell'assenza,
e chiedo il tuo dolore, la tua piaga, il cieco
dono d'essere uomo rotto che mi manca.

Ho bisogno di cadere come cadesti
nella lenta atmosfera senza canti.

Ruotare sopra la terra
sotto i colpi continui
di cui nessuno conosce l'artefice.
E tacere, tacere
sotto la certezza della furia.

INVOCACIÓN DOLIENTE

*El dolor siempre es
mayor que el hombre,
y sin embargo tiene
que caberle en el corazón.*

(Vladimir Holan)

Padre, cómo me está faltando
tu forma de caer,
tu parcela de miedo,
y esa razón sin tregua de ser pueblo
que sube de tus ojos a la noche.

Cómo saben a yerba destronada
tu nombre sin ciudades,
las redes agrietadas de tus manos.

Yo, en solitario, te declaro héroe,
te nombro capitán de las ternuras
perdidas y dolientes de la tierra,
te abrazo con la prisa de la ausencia,
y pido tu dolor, tu llaga, el ciego
don de ser hombre roto que me falta.

Necesito caer como caíste
entre la lenta atmósfera sin cantos.

Rodar sobre la tierra
bajo golpes continuos
que nadie sabe quién los da.
Y callarme, callar
bajo la certidumbre de la furia.

PERSISTENZA DELL'ACQUA

Dalla sua architettura commossa
si alza l'abisso
tracciando innumerabili solitudini.

E' un furore. Sentitela.
La sua placidità
è solo un artificio
della fugacità.

L'acqua impera e lega
con il suo cristallino fervore.
Abitazione totale. Certezza prossima
che inonda il cuore o la parola.

Non c'è scappatoia dal suo stupore,
né sogno in cui non irrompa. Nessuno
può evitare il suo freddo incommutabile.
Sola, impulsa
con gesto irriflessivo
la vita verso il caso
e la scioglie.
E' una soglia di diafani intenti
dove tutto ritorna
alla prima levità:
le braci bacciate, le aurore
lanciate a morire sulla sua ombra,
le pulsazioni aggredite, sangue a sangue,

fino a mutarle nell'oscurità.

E l'uomo,
povero luogo che si brucia
nelle sue lente fiamme corporali,
nonostante la luce che disabita,
trasparente come il tempo
cede ormai la sua brama e la presenza,
nel flusso e riflusso ingovernabili
della totalità dell'acqua insonne,
come un dio che cambia
il suo regno per la morta trasparenza.

PERSISTENCIA DEL AGUA

Desde su arquitectura conmovida
se levanta el abismo
trazando innumerables soledades.

Es un furor. Sentidla.
Su placidez
es sólo un artificio
de la fugacidad.

El agua impera y ata
con su cristalino fervor.
Habitación total. Certeza próxima
que inunda el corazón o la palabra.

No hay escapatoria de su asombro,
ni sueño en que no irrumpa. Nadie
puede evitar su frío inconmutable.
Sola, impulsa
con gesto irreflexivo
la vida hacia el azar
y la deshace.
Es un umbral de diáfanos designios
donde todo regresa
a la primera levedad:
los rescoldos besados, las auroras
lanzadas a morir sobre su sombra,
los pulsos agredidos, sangre a sangre,

hasta trocarlos en la oscuridad.

Y el hombre,
pobre sitio que se quema
entre sus lentas llamas corporales,
a pesar de la luz que deshabita,
hialino como el tiempo
cede ya su deseo y su presencia,
entre el flujo y reflujo ingobernables
de la totalidad del agua insomne,
como un dios que cambiara
su reino por la muerta transparencia.

LE LINGUE INVISIBILI

Omaggio a Miguel Hernandez

Tacete, qui qualcuno ha taciuto.
Restano parole sotterrate. Ululano
con il loro fino collo di cristallo.
Ammutoliscono vinte,
crepuscolo a crepuscolo,
senza un labbro nel sangue
dove salire alla lingua.

Sono minuti rombi,
minute campane,
vocali rinchiusse in totali segreti,
consonanti rotte come rami d'oblio.

Nemmeno ci sono parole, né rumore:
solo un'eco che si dibatte sola,
dove cresce il ponente,
dove passa l'erba con ondate illimiti
ed esplose l'artificio
di un'altra parola e un'altra,
e un gesto ridente
e un altro come di fuga o pianto.

Nemmeno il fragore della quiete.
Solamente, dopo la persecuzione
costante della musica,

gli uccelli e il vento;
in cui precipita la chiarezza,
in cui termina esaurita
la verità del silenzio:
nemmeno c'è il silenzio
dove qualcuno ha taciuto.

LAS LENGUAS INVISIBLES

Homenaje a Miguel Hernández

Callad, aquí ha callado alguien.
Quedan palabras soterradas. Aúllan
con su delgado cuello de cristal.
Enmudecen vencidas,
crepúsculo a crepúsculo,
sin un labio en la sangre
donde subir al habla.

Son diminutos rumbos,
diminutas campanas,
vocales encerradas en secretos totales,
consonantes quebradas como ramas de olvido.

Ni siquiera hay palabras, ni rumor:
sólo un eco que se debate solo,
donde crece el poniente,
donde pasa la hierba en oleadas ilímites,
y estalla el artificio
de otra palabra y otra,
y un gesto riente
y otro como de fuga o llanto.

Ni siquiera el fragor de la quietud.
Solamente, tras la persecución
constante de la música,

los pájaros y el viento;
en donde se despeña la claridad,
en donde agotada termina
la verdad del silencio:
ni siquiera hay silencio
donde ha callado alguien.

JULIETA DOBLES

Julieta Dobles è nata a San José in Costa Rica, l'11 marzo del 1943. Si è laureata in Filologia Spagnola, con specializzazione in Letteratura Ispanoamericana, all'Università di New York, Campus di Stony Brook (1986) e in Scienze Biologiche all'Università di Costa Rica (1965), dove attualmente insegna Letteratura nella Scuola di Studi Generali. E' membro della Associazione Casa de Poesía. Fu coordinatrice del Laboratorio Letterario "Círculo de Poetas Costarricenses" (1967-1978) con figure di spicco come Laureano Albán, che fu suo marito per 37 anni, e Ronald Bonilla. E' stata professoressa di scienze e biologia nella scuola secondaria (1964-1978), e professoressa di Letteratura, Comunicazione e Linguaggio nella Scuola di Studi Generali dell'Università di Costa Rica (1990-1998). Rappresentante diplomatica del Costa Rica a Madrid e Gerusalemme e presso l'ONU e l'UNESCO. Ha pubblicato tredici libri di poesia, tra i quali: *Reloj de siempre* (1965); *El peso vivo* (1968); *Los pasos terrestres* (1976); *Hora de lejanías* (1979); *Los delitos de Pandora* (1987); *Una viajera demasiado azul* (1990), *Costa Rica poema a poema* (1997); *Poemas para arrepentidos* (2003) y *Amar en Jerusalem; Hojas Furtivas* (2005). E' stata inclusa in diverse antologie di poesia centroamericana e costaricense, tra le quali, la *Antología Crítica de la Poesía de Costa Rica*, di Carlos Francisco Monje, 1992. Tra i molti premi ottenuti figurano: Premio Nacional Aquileo J. Echeverría, *El peso vivo* (San José, 1968); Premio Editorial Costa Rica *Los pasos terrestres*. (San José, 1976); Premio Nacional Aquileo J. Echeverría, *Los pasos terrestres* (San José, 1977); Primer Accésit del Premio Adonais, *Hora de lejanías* (Madrid, 1981); Premio Nacional Aquileo J. Echeverría, *Amar en Jerusalén* (San José, 1992); Premio Nacional Aquileo J. Echeverría, Costa Rica, *Poema a poema* (San José, 1997), Premio Nacional Aquileo J.

Echeverría, *Poemas para arrepentidos*, (San José, 2003). La sua poesia si è sempre distinta per la visione realista e quotidiana, per la colloquialità complice e fluida che accompagna i suoi versi, privi di ermetismi ed eccessive introspezioni.

FUGA DI MORTE

*A proposito di un video sulle vittime indigene
di Alteal, Chiapas, filmato in dicembre del 1997.*

Ma, dove vanno?

Percorrendo monti alieni di solitudine,
caricando peso a peso il proprio abbandono,
attraverso gli ostili deserti in cui la morte annida,
il passo molto piccolo e lo sguardo allungato
per tutte le fatiche e il freddo di questo mondo,
dove vanno?

Dove il loro riparo, il loro mais, il loro canto?

La mano fraterna che li restituisca
alla roccia materna, anteriore alla ferita?

Apolidi perenni,
quando terminerà il loro errare di secoli

attraverso le terre dove i loro nonni
fecero déi il colibrì e il puma,

perpetuarono l'aquila
nei suoi cieli di fango policromo

e colmarono di rane
gli specchi dell'acqua e della pietra?

Oppressi sotto il peso della fame,
partorendo nella pioggia,

singhiozzando per le case distrutte
e il grido agonico

dei loro morti recenti

che li perseguitano come un cattivo sogno.

Trascinando i propri figli
fuori dall'uragano e dalla febbre,
sotto il riparo triste di una foglia annegata,
dove vanno?
Indietro lasciarono tutto:
i *giipiles* fioriti di rosso
grazie ad abili mani
rimasero nel fango dell'odio.
La pietra per la molitura, spezzata,
non tornerà a cantare sopra il mais prezioso.
E della casa, solo
uno sciame di latta e ossidi
sostiene la memoria.
Si nascondono dall'esercito,
dalla sua maschera violacea e dissanguata.
Si nascondono dalla mano del vicino,
inaspettatamente crudele.
E fuggono, fuggono perchè la lontananza
è la dubbiosa porta verso la vita,
dove non giunga il tradimento,
né la tortura covi le sue dolorose larve,
né le domande portino il timore e il sangue.
Ma, per Dio, dove vanno
sotto la pioggia cieca
e la notte ancor più cieca
dell'uomo?

FUGA DE MUERTE

A propósito de un video sobre las víctimas indígenas de Alteal, Chiapas, filmado en diciembre de 1997.

Pero, ¿a dónde van?

Atravesando ajenos montes de soledad,
cargando peso a peso su propio desamparo,
por los hostiles páramos en que la muerte anida
el paso muy pequeño y la mirada larga
por todas las fatigas y los fríos de este mundo,
¿a dónde van?

¿Dónde su albergue, su maíz, su canto?

La mano fraternal que los devuelva
la roca materna, anterior a la herida?

Apátridas perennes,
¿cuando terminará su errar de siglos
por las tierras en donde sus abuelos
hicieron dios al colibrí y al puma,

perpetuaron al águila
en sus cielos de barro policromo
y llenaron de ranas

los espejos del agua y de la piedra?
Aplastados bajo el peso del hambre,
pariendo entre la lluvia,
sollozando por sus casas derruidas,

y por el grito agónico
de sus muertos recientes
que los persigue como un mal sueño.

Arrastrando a sus hijos
fuera del vendaval y de la fiebre,
bajo el abrigo triste de una hoja anegada,
¿a dónde van?
Atrás dejaron todo:
los güipiles florecidos en rojo
por manos primorosas
quedaron en el barro de los odios.
La piedra de moler, despedazada
no volverá a cantar sobre el maíz precioso.
Y de la casa, sólo
un enjambre de latas y de óxidos
sostiene su memoria.
Se ocultan del ejército,
de su antifaz violáceo y desangrado.
Se ocultan de la mano del vecino,
inesperadamente cruel.
Y huyen, huyen, porque la lejanía
es la dudosa puerta hacia la vida,
donde no llegue la traición,
i la tortura incube sus dolorosas larvas,
ni las preguntas lleven el pavor y la sangre.
Pero, por Dios, ¿a dónde van
bajo la lluvia ciega
y la noche, aún más ciega,
del hombre?

L'INVENTATO

Ogni mattina, puntualmente,
con la morosa esattezza
di un'ossessione di pendoli
sul bordo del sogno,
lì dove i desideri e le paure
penzolano, si separano, gocciolano
come lente lacrime impure,
appari.

Sei l'inventato,
l'immagine senza specchio,
il doloroso oggetto dei miei sogni
e approfitti del mio sopore
per colarti, clandestino,
fino a dove non ti permetto nelle mie veglie.

Sei l'inventato,
la mia creatura tenace,
quella che andai armando lentamente
durante tanti anni,
rammendando, amorosa,
ad ogni colpo della realtà.

EL INVENTADO

Cada mañana, puntualmente,
con la morosa exactitud
de una obsesión de péndulos
en el borde del sueño,
allí donde los deseos y los temores
cuelgan, se desprenden, gotean
como lentas lágrimas impuras,
apareces.

Eres el inventado,
la imagen sin espejo,
el doloroso objeto de mis sueños
y aprovechas mi sopor
para colarte, clandestino,
hasta donde no te permito en mi vigiliass.

Eres el inventado,
mi criatura tenaz,
la que fui armando despacito
durante tanto años,
remendando, amorosa,
a cada golpe de realidad.

da LA CASA DELL'OBLIO

Percorsi la grande casa della mia prima infanzia.

Permane incorrotta come bolla
di tempi sostenuti.

Mantiene i suoi silenzi di legno assopito
nell'occhio marrone del vortice
della città confusa, rumorosa, tormentata.

Dal suo marciapiede si ravvisa, lontano,
trascinando negli occhi l'orizzonte sud,
un tratto di montagna che somigliava, bordo
di un cuore antico, alla mia infanzia di immagini.
Ancora è azzurro, come lo sono le nitide
ed elevate, incandescenti montagne della mia terra
nello loro complicità di lontananze e cieli,
però appiattito e diviso,
non so ancora da quale mano di erosione e martirio.

Sopra i muri di quel meschino patio urbano
pareti dipinte di canne e fango si disfano lente,
le stesse che frugavo golosa, di nascosto.
E la luce chiama ancora dalla vecchia fessura
tra il pavimento di cera e mogani
e il bordo della porta, rosicchiata ed umile
come un albero antico,
fessura che fu a volte
magnifica finestra dei miei sogni
di bimba di città prigioniera nelle ombre,

di fronte alle sere impossibili.
Quelle stordite d'azzurro nelle estati,
o inondate di mari
nelle fauci furiose dell'inverno,
di acquazzoni che zittiscono qualunque voce
nel rauco tamburo del tetto.

de LA CASA DEL OLVIDO

Recorrí la casona de mi primera infancia.
Permanece incorrupta cual burbuja
de tiempos sostenidos.
Mantiene sus silencios de madera dormida
en el ojo marrón del remolino
de la ciudad confusa, ruidosa, atormentada.

Desde su acera se divisa, lejos,
arrastrando en los ojos el horizonte sur,
un trozo de montaña que semejaba, borde
de un corazón de antaño, a mi infancia de imágenes.
Aún es azul, como lo son las nítidas
y elevadas, candente montañas de mi tierra
en sus complicidades de lajanías y cielos,
pero chato y partido,
no sé aún por qué mano de erosión y martirio.

Sobre los muros de aquel mezquino patio urbano
bajareques pintados se desmoronan lentos,
los mismos que yo hurgaba golosa, a hurtadillas.
Y la luz llama aún por la vieja rendija
entre el piso de cera y caobas
y el borde de la puerta, carcomida y humilde
como un árbol antiguo,
rendija que fue a veces
magnífica ventana de mis sueños
de niña de ciudad prisionera en las sombras,

frente a las tardes imposibles.
Aquellas aturdidas de azul en los veranos,
o inundadas de mares
en las fauces furiosas del invierno,
de aguaceros que acallan cualquier voz
en el ronco tambor de la techumbre.

da LA CASA DEI MIRACOLI

*Ai miei genitori, Jorge Dobles e Angela Yzaguirre,
questo intento di restituirgli qualcosa della loro opera d'amore.
Alle mie sorelle, Cecilia, Vera, Georgina e Ileana,
le "cinque colombe libere".*

Avere nove anni,
tutta la sete del mondo negli occhi
e giungere alla casa nuova,
quella che vedemmo sorgere
da fosse aperte come fauci
dell'umidità terrestre.
Quella che andò ergendosi e crebbe
mattone su mattone,
in un garbuglio di malta e cemento
paralleli all'aroma plenario
di legno piallato alla vigilia,
tra gioioso effluvio di pitture,
ed echi di abitazioni vuote, come prati,
dove la luce irrompeva senza avviso,
e installava il suo trono di mattine totali.

Casa della mia seconda infanzia
e della mia adolescenza di vetta e campanile.
Un San Pedro remoto di puledri
dove la casa era l'ultima finestra
del villaggio tranquillo e polveroso.
A volte, laggiù,

biancheggiava il campanile di Zapote,
se il vento scarmigliava
la cortina verde oro degli alberi,
all'addentrarsi nel sussurro fresco
degli ombrosi cafetales del sud.

E noi, le bimbe di città,
cinque colombe libere, svolazzando, lente,
nei cieli assoluti di marzo,
ubriacate di libertà e di estate,
di brezze azzurrine e di estate,
di *veraneras* lilla e di estate.

de LA CASA DE LOS MILAGROS

*A mis padres, Jorge Dobles y Angela Yzaguirre,
este intento de devolverles en poesía algo de su obra de amor.
A mis hermanas, Cecilia, Vera, Georgina e Ileana,
las “cinco palomas sueltas”.*

Tener nueve años,
toda la sed del mundo entre los ojos
y llegar a la casa nueva,
la que vimos alzarse
desde zanjas abiertas como fauces
de la humedad terrestre.
La que fue irguiéndose y creciendo
ladrillo por ladrillo,
en un lío de argamasa y cemento
paralelos al aroma plenario
de maderas cepilladas en la víspera,
entre gozoso vaho de pinturas,
y ecos de habitaciones vacías, como prados,
donde la luz irrumpía sin aviso,
e instalaba su trono de mañanas totales.

Casa de mi segunda infancia
y de mi adolescencia de cima y campanario.
Un San Pedro remoto de potrero
donde la casa era la última ventana
del pueblo sosegado y polvoriento.
A veces, allá abajo,

blanqueaba el campanario de Zapote,
si el viento despeinaba
la cortina verdeoro de los árboles,
al adentrarse en el susurro fresco
de los umbríos cafetales del sur.

Y nosotras, las niñas de ciudad,
cinco palomas sueltas, revoloteando, torpes,
en los cielos absolutos de marzo,
embriagadas de libertad y verano,
de brisas azulinas y verano,
de veraneras lila y verano.

da LA CASA SENTENZIATA

Voglio l'aria di quella casa,
quella che mi si accosta senza fretta nella memoria
e nel bananeto segreto,
scarmigliato appena dalle ombre,
dove nessuna foglia turba i suoi verdi.
Quasi irreale, come un profumo
di colori rotondi e silenziosi.

La casa della nebbia e del legno
illuminata da vecchie lampade ad olio
che mai conoscemmo.
Quella delle finestre addolorate
e delle povertà più sottili ancora.
Quella dei soffitti alti,
impalcature di qualche sogno sciolto,
dove l'aria discorre a suo piacere del passato.

Quella odorosa di umidità e di cedri perseguiti,
di pavimenti prima rossi e di cedro angosciato,
di fessure occulte che solo il vento conosce
e di cedri vittoriosi nella loro ferita totale.

Voglio le brezze di quella casa,
la sentenziata allora
con il suo spossato palpitare di tempi
e il suo patio di meraviglie
e il suo solenne acquaio, altare di pietra

colmo d'acque rotte,
specchi mansueti però mai quieti
in cui affondare le nostre pene
sotto l'aroma irreale del limoneto.

de LA CASA SENTENCIADA

Yo quiero el aire de la casa aquella,
la que se me arrecuesta sin prisa en la memoria
y en el bananal sigiloso,
despeinado apenas por las sombras,
donde ninguna hojas estremece sus verdes.
Casi irreal, como un óleo
de colores rotundos y silentes.

La casa de la niebla y la madera
iluminada por viejas lámparas de aceite
que nunca conocimos.
La de la ventanas adoloridas
y las pobreza más sutiles aún.
La de los cielos altos,
andamios de algun sueño desatado,
donde el aire discurre a su placer de antaño.

La olorosa a humedades y a cedros perseguidos,
a pisos antes rojos y a cedros agobiados,
a rendijas ocultas que sólo el viento sabe
y a cedros victoriosos en su herida total.

Quiero los aires de la casa aquella,
la sentenciada entonces
con su cansino palpitar de tiempos
y su patio de asombros
y su solemne pila, altar de piedra

llo de aguas quebradas,
espejos mansos pero nunca quietos
donde hundir nuestras penas,
bajo el aroma irreal del limonero.

CARMEN NARANJO

Carmen Naranjo (1928- 2012) nacque a Cartago, in Costa Rica. Si laureò in Filologia all'Università del suo paese, compì specializzazioni all'Università Autonoma del Messico e all'Università di Iowa City. Tra gli incarichi rilevanti che ha occupato, la ricordiamo ambasciatrice in Israele, Ministro della Cultura, Vicepresidente dell'Associazione Mondiale di Scrittori e Giornalisti, rappresentante dell'UNICEF in Messico, Direttrice del Museo d'Arte Costaricense e della Casa Editrice Centroamericana EDUCA. Ha ricevuto innumerevoli premi per la sua opera letteraria e la sua traiettoria culturale: nel 1966 e 1971 il premio nazionale Aquileo Echeverría, nel 1977 il premio Orden Alfonso X El Sabio dal Governo di Spagna e il premio Orden Simón Bolívar dal Governo del Venezuela, nel 1986 il premio Magón di Cultura dal Governo del Costa Rica, nel 1996 Medalla Gabriela Mistral dal Governo del Chile e nel 2006 Laurea Honoris Causa dall'Università del Costa Rica. Ha prodotto una vasta opera in prosa e poesia con più di trenta libri pubblicati. Carmen Naranjo è stata senza dubbio una delle voci più chiare e importanti dell'America ispanica. Coronel Urtecho disse che la sua poesia è l'esperienza anteriore di tutti i poeti, la lontana ascendenza di Quevedo, il remoto ricordo dei canti di Maldoror, la solidarietà di tutta la poesia del mondo. E nel suo ultimo libro *Oficio de oficios* da cui sono tratti questi testi, la poetessa conferma la sua inclinazione ad una salda moralità umana, ad una limpida passione per la cultura della vita e per il rifiuto dell'ipocrisia e dell'arroganza, un “passo nell'aria e l'altro per terra” per “vedere più in là del fallimento e dello sconforto”, in una vita in cui “dubitare è saggio e vitale”.

MESTIERE DI NAVIGARE

Sopra questo letto d'acque
così esteso profondo inaspettato
tutto ciò che è incerto naufraga
fino a diventare rifiuto
in una spiaggia aperta all'esilio.
Il mare ha un genio malevolo
soffre di furie
e i suoi capricci gridano pericolo
prendimi sul serio
sono signore padrone di ribellioni
convulsioni e guerre mondiali
posso il meglio e il peggio.
Io sopravvissuta di tante cose
di altre innumerevoli faccende di coscienza
confido nel mare e al mare mi consegno
vado al mare nel mare
perchè vivendo pienamente
mi attrae con intensità la morte.
Non navigo in verità
vado alla ventura
senza timone né vele
innamorata di pesci luminosi
di conchiglie e stelle marine
persa completamente in grotte
dense di sale iodio e alghe
in questo mondo che conoscono solo gli affogati.

OFICIO DE NAVEGAR

Sobre esa cama de agua
tan extensa profunda inesperada
todo lo incierto naufraga
hasta hacerce basura
en una playa abierta al exilio.
El mar tiene mal genio
padece de arrebatos
y sus rabieta gritan peligro
tómenme en serio
soy señor dueño de rebeldías
convulsiones y guerras mundiales
puedo lo mejor y lo peor.
Yo sobrevivientes de tantas cosas
y de otros innumerables asuntos de conciencia
confío en el mar y a la mar me entrego
me voy a la mar en el mar
porque plenamente viviendo
me atrae con intensidad la muerte.
No navego en verdad
voy a la ventura
sin timón ni vela
enamorada de peces luminosos
da caracolas y estrellas marinas
perdida por completo en grutas
densas de sal yodo y algas
en ese mundo que sólo conocen los ahogados.

MESTIERE DI INCENDIARSI

Non di lingue con quel fuoco che cresce
assorbe e precipita
non di caldi spazi che bruciano
bensì di vette con aria congelata
dove respirare risulta impossibile.
Così voglio incendiarmi
con lo stile di Clemente Orozco
incendiarmi in compiti di volontà e passione
in lavori con la parola
in artigianato con suoni
in occhi tristi intelligenti
in profondità di visioni.
Per questo guardo da lontano e da vicino
mi approssimo e mi allontano
mi tolgo dalle spalle equipaggi
mi colmo d'amore
e mi nascondo.
Incendiarsi sembra crudele
perché ciò che brucia duole
ma è necessario ed essenziale
per credere di vivere.
Quelli che fuggono dal fuoco
fuggono dall'aria dalla luce
e dalla terra con il suo manto verdino
dove la pioggia spegne ciò che arde.

OFICIO DE INCENDIARSE

No de lengua con ese fuego que crece
absorbe y derrumba
no de calientes espacios que queman
sino de cumbre con aire congelado
donde respirar resulta imposible.
Así quiero incendiarme
al estilo de Clemente Orozco
incendiarme en tareas de voluntad y pasión
en trabajos con la palabra
en artesanías con sonidos
en ojos tristes inteligentes
en profundidades de visiones.
Por eso miro de lejos y de cerca
me aproximo y me distancio
me quito de encima equipajes
me lleno de amor
y me escondo.
Incendiarse parece cruel
porque lo que quema duele
pero es necesario y esencial
para creer que se vive.
Los que huyen del fuego
huyen del aire de la luz
y de la tierra con su manto verdoso
donde lo que arde la lluvia lo apaga.

MESTIERE DI SVEGLIARSI

Sempre mi sveglio tardi molto tardi
con una enorme pigrizia
di fare la stessa cosa una volta e un'altra.

Lenta mi sveglio
con fonda rabbia
di scordare il sogno
e raccogliere pezzi
di qualcuno che qualcun altro
chiama con nome lontano.

Mi sveglio fragile
propensa al pianto
magnificando insignificanze
per crescere in diminuzioni
sul desiderio di gattonare.

Oscura mi sveglio
con la mente stanca
con paura in mano e nello sguardo
con un desiderio infinito
che giunga presto la notte
e sia una notte eterna.

Mi sveglio vuota
di parola e pensiero
seminata di silenzi e limitazioni
con la pelle asciutta fatta in briciole
e un sorriso di pietra
nel labirinto della mia storia.

Sono invecchiata senza apprendere
il mestiere di svegliarmi.

OFICIO DE AMANECER

Siempre amanezco tarde muy tarde
con una enorme pereza
de hacer lo mismo una y otra vez.

Torpe amanezco
con honda rabia
de olvidar el sueño
y recoger pedazos
de alguien a quien otro
llama con nombre ajeno.

Frágil amanezco
propensa al llanto
magnificando insignificancias
para crecer en disminuciones
sobre un deseo de gatear.

Oscura amanezco
con la mente cansada
con temor en manos y mirada
con un deseo infinito
de que llegue pronto la noche
y sea una noche eterna.

Vacía amanezco
de palabra y pensamiento
sembrada de silencios y limitaciones
con la piel reseca hecha boronas
y una sonrisa de piedra
en el laberinto de mi historia.

He envejecido sin aprender
el oficio de amanecer.

MESTIERE DI COLTIVARE

Nei cardini e nei battenti
non si trattiene l'umidità
a contemplare paesaggi
a condolarsi per il crepuscolo
in cui naufragano le luci
né si trattiene la termite
nel suo lavoro di caverne
per la semplice ragione
di terminare il suo orario.
Esiste un lavoro costante
di fiori e sementi
che la terra raccoglie
il sole concima
e la pioggia colma di meraviglie
in cui non si ammette il riposo
né il castigo di ciò che è infruttuoso.
L'erba si espande senza contadino
l'albero cresce senza altimetri
i fiori esplodono senza giardiniere
la pennellata del verde non si trattiene
il conflitto delle liane si risolve
nel concilio degli intendimenti
senza patti o documenti o atti
perché qualunque cosa ha il suo posto
nell'abbondanza di una semina infinita.
In quella giornata di tempo immerso
nel daffare dominato dal sempre

e nel presente con futuro
si vive il prodigio di piante allegri
e di esplosioni animate che aiutano
a distribuire il tutto tra tutti.
Senza necessità di mestiere alcuno
si coltivano la montagna e la prateria
le rive dei fiumi
le terre libere dalle mani
pianificatrici degli uomini
e le pianure asciutte di sole.
Vorrei avere quella forza
per seminarci dentro
di speranze e dolcezze.

OFICIO DE CULTIVAR

En las bisagras y en las aldabas
no se detiene la humedad
a contemplar paisajes
y condolecerse por el crepúsculo
en que naufragan las luces
ni se detiene el comején
en su labor de cavernas
por la simple razón
de terminar su horario.
Existe un trabajo constante
de flores y semillas
que la tierra recoge
el sol abona
y la lluvia llena de maravillas
en que no se admite el descanso
ni el castigo de lo infructuoso.
La hierba se expande sin labrador
el árbol crece sin altímetros
las flores revientan sin jardinero
la pincelada del verde no se detiene
el conflicto de los bejucos se resuelve
en el concilio de los entendimientos
sin pactos o documentos o actas
porque cada cual tiene su sitio
en la abundancia de una siembra infinita.
En esa jornada de tiempo inmerso
en el quehacer dominado por el siempre

y el ahora con futuro
se vive el prodigio de llantos alegres
y de estallidos alentadores que ayudan
a distribuir el todo entre todos.
Sin necesidad de oficio alguno
se cultiva la montaña y la pradera
las orillas de los ríos
las tierras libres de las manos
planificadoras de los hombres
y las llanuras reseca de sol.
Quisiera tener esa fuerza
para sembrarme por dentro
de esperanzas y dulzuras.

CARLOS TRUJILLO

Carlos Trujillo, poeta cileno nato nel 1950 a Castro, in Cile, nell'isola di Chiloé, Professore di Letteratura Ispanoamericana, ha ottenuto la laurea all'Università di Pennsylvania ed è attualmente Direttore del Programma di Specializzazione in Studi Ispanici all'Università di Villanova, negli Stati Uniti. Tra i suoi libri ricordiamo: *Texto sobre texto*, Colección Casa de Poesía, Editorial Universidad de Costa Rica, 2009; *Nada queda atrás*, Santiago, Isla Grande-MAM Chiloé, 2007; *Palabras*, Lima, Alberto Chiri Editor, 2005; *Aumen: Antología Poética*, Valdivia, 2001; *Todo es prólogo*, New Jersey, Ediciones Nuevo Espacio, 2000; *No se engañe nadie, no. Antología de sonetos y otros poemas de Lope sin Pega*. Santiago, Mosquito Editores, 1999; *La hoja de papel*, Santiago, Chile; *Mis límites (Antología personal 1974-1983)*, Santiago, Aumen, 1992; *Los que no vemos debajo del agua*, Santiago, Cambio, 1986; *Los territorios*, Ancud, Aumen/Cóndor, 1982; *Escrito sobre un balancín*, Ancud, Aumen/Fundechi, 1979; *Las musas desvaídas*, Quillota, El Observador, 1977. Inoltre è coautore di *Apuntes para un diccionario de Chiloé*, Santiago, Lautaro, 1978 e *Caguach, Isla de la devoción*, Santiago, LAR, 1986. Fondatore e direttore di alcuni noti laboratori letterari, nel 1991 ha ottenuto il prestigioso Premio Pablo Neruda, assegnato dalla Fundación Pablo Neruda, di Santiago, Cile. La sua poesia esplora efficacemente la possibilità di fondere la marcata tradizione romantica latinoamericana, espressionista e vitale, e la ricerca di una partecipazione più attenta e continua alla sfuggente contemporaneità.

NELLA VICINANZA DI TUTTO

*Vivere nella vicinanza di tutto
nel tremore delle foglie
(dalla poesia "Mary Shelley" di Lucía Estrada)*

Il mondo come un occhio tremendo mi riceve nel suo fondo
Fondo di occhio tremendo
Oceano e cosmo
Acqua che mi riflette e mi dissolve
Vivere nella vicinanza di tutto. Questo è il canto
Sopra il quale la mia esistenza scivola
Per incontrare la soglia
Che dà al suo stesso centro
Il mondo è un occhio saggio ed io acqua pura
Che passando rinfresca
Il suo sguardo senza tempo
Il mio corso come una brezza
Sulla placida superficie di me stesso
Non ascolto altra voce che il canto del tempo
Non vedo altro che l'occhiomondo
Che racchiude visioni di tutti gli universi
Vivere nella vicinanza di tutto
Vivere in me sentendo carezze d'altri venti
Cantare la brezza
Trasformare in canto questo palpito di nube
Che seduce gli uccelli
E li invita ad annidare

2

Vivere nella vicinanza di tutto
Tu io noi lei lui
Nulla è di troppo
Non esiste l'altro
L'altro sei tu
Tu sei me
Noi tutti
O questo lucido nessuno che si dissolve
Nelle parole di questo lago
Che iniziano a colorare i fiori
Il tempo e il suo paesaggio

3

Vivere nella vicinanza di tutto
Tutto è qui
Io sono qui
Tu sei qui
Guardando in questo stesso momento un tramonto
Mentre il mio essere sospetta
Che questa luce che rosseggia l'orizzonte
Sia alba
O frutta che scoppia
Tutto qui
Senza nome né pronome
Tutto luce con il suo preciso e affilato taglio
Tatuando un tutto enorme

Nella delicata pelle del cuore
Tutto nell'uno
Tutto
Il piede che muove
È l'occhio che guarda è l'albero che si eleva
Il piede che giunge
La montagna che ospita i suoi passi instancabili
Il sole
Lo sguardo del bimbo
Che scopre l'ondulare delle onde
E canta come un dio
Che non conosce la propria origine
L'arcobaleno
Una grande roccia rossa
Che ruota ardente e libera
alle falde del vulcano

4

Vivere nella vicinanza di tutto
Il mondo un libro aperto
Colmo di pagine prodigiose
Sillabiamo la foglia barca
Fiume navigazione
Il rombo va verso l'interno
Dentro il libro
Dentro la pagina
Dentro me te lei lui
Un noi che legge e sfoglia la vita libro

Libro sogno
Libro volo
Fondo fondo il cammino
E il camminarti
Vivere nella vicinanza di tutto
Trovare questa luce che è la foglia più verde
Nascosta e timorosa nel mezzo del bosco
Lucidata dalla pioggia
L'occhio della tigre
Che scoprì l'origine della sua specie
E s'invaghì della sfera celeste
Dipinta nel lago della notte inviolata
Vivere nella vicinanza di tutto
Essere tutto
Divenire tutto
Roccia e passione
Mano e tu
Totalità
E sferico vuoto

EN LA CERCANÍA DE TODO

*Vivir en la cercanía de todo
en el temblor de las hojas
(del poema “Mary Shelley” de Lucía Estrada)*

El mundo como un ojo tremendo me recibe en su fondo
Fondo de ojo tremendo
Océano y cosmos
Agua que me refleja y me disuelve
Vivir en la cercanía de todo. Ése es el canto
Sobre el que mi existencia se desliza
Para encontrar la puerta
Que da a su propio centro
El mundo es ojo sabio y yo agua pura
Que refresca de paso
Su mirada sin tiempo
Me paseo como una brisa
Sobre la plácida superficie de mí mismo
No escucho más voz que el canto del mundo
No veo más que el ojomundo
Que encierra visiones de todos los universos
Vivir en la cercanía de todo
Vivir en mí sintiendo la caricia de otras brisas
Cantar la brisa
Hacer canto este palpito de nube
Que enamora a los pájaros
Y los invita a anidar

2

Vivir en la cercanía de todo
tú yo nosotros ella él
nada es lo demás
No existe el otro
otro soy tú
Tú soy yo
nosotros todos
o este lúcido nadie que se disuelve
en las palabras de este lago
que empiezan a colorear las flores
el tiempo y su paisaje.

3

Vivir en la cercanía de todo
Todo es aquí
Yo soy aquí
Tú eres aquí
Mirando ahora mismo una puesta de sol
Mientras mi ser sospecha
Que esa luz que anaranja el horizonte
Es madrugada
O fruta que revienta
Todo aquí
Sin nombre ni pronombre
Todo luz con su preciso y afilado corte
Tatuando un todo enorme

En la delicada piel del corazón
Todo en el uno
Todo
El pie que va
Es el ojo que mira y el árbol que se eleva
El pie que viene
La montaña que hospeda sus incansables pasos
El sol
La mirada de un niño
Que descubre el ondular de las olas
Y canta como un dios
Que no sabe su origen
El arcoiris
Una gran roca roja
Rodando ardiente y libre
Por la falda del volcán

4

Vivir en la cercanía de todo
El mundo un libro abierto
Colmado de páginas prodigiosas
Deletreamos la hoja barco
Río navegación
El rumbo es hacia adentro
Adentro del libro
Adentro de la página
Adentro del yo tú ella él
Nosotros que lee y hojea la vida libro

Libro sueño
Libro vuelo
Hondo hondo el camino
Y el caminante
Vivir en la cercanía de todo
Hallar esa luz que es la hoja más verde
Escondida y temerosa en medio de la selva
Lustrada por la lluvia
El ojo del tigre
Que descubrió el origen de su especie
Y se enamoró de la esfera celeste
Pintada en el lago de la noche intocada
Vivir en la cercanía de todo
Ser todo
Hacerse todo
Roca y pasión
Mano y tú
Totalidad
Y esférico vacío

JUAN CARLOS MESTRE

Juan Carlos Mestre è nato in Spagna a Villafranca del Bierzo, León, nel 1957. Poeta e artista visuale, è autore delle raccolte *Siete poemas escritos junto a la lluvia* (1982), *La visita de Safo* (1983), *Antífona del Otoño en la Valle del Bierzo* (1985, Premio Adonais), *Las páginas del fuego* (1987), *La poesía ha caído en desgracia* (1992, Premio Jaime Gil de Biedam) e *La tumba de Keats* (1999, Premio Jaén de Poesía), quest'ultimo scritto durante la sua permanenza a Roma come borsista dell'Accademia di Spagna. La sua opera poetica dal 1982 al 2007 è stata raccolta nella antologia *Las estrellas para quien las trabaja*, pubblicata nel 2007. Ha realizzato le antologie poetiche di Rafael Pérez Estrada (*La palabra destino*, 2001) e di Rosamel del Valle (*La visión comunicable*, 2001) ed è autore de *El universo está en la noche* (2006) libro sui miti e le leggende mesoamericane. Le sue opere grafiche e le sue sculture sono state esposte nelle gallerie di Spagna, Stati Uniti, Europa ed America Latina. La sua poetica, arricchita da una ampia conoscenza delle arti pittoriche e plastiche, continua e supera con personalità e finezza le istanze espressioniste e surrealiste, giungendo ad una forma poetica in esperto equilibrio tra ritmo e misura; le reminescenze romantiche aggiungono alla sua creatività un onirismo mai eccessivo, un colore spesso estatico e sognante come se l'autore sempre si muovesse nella raffigurazione della propria poesia.

PARLO CON TE

Parlo con te, ignoro dove sei, verso quale luce cerca il mio Essere
l'eco in cui ti ascolto.

Non c'è usura nella tua voce, io so che un'aria tersa ti respira, che
qualcosa che redime, una chiarezza che trascina il fiume, porta
il tuo pensiero.

Parlo con te, un'intatta passione vive nel tuo fosforo, un'unica
luce che non si spegne mentre la morte fluisce, mentre la morte
soffre questa parola.

Io parlo, parlo con te al bordo di un vuoto, al bordo di me stesso
come colui che gira mutuo, come ciò che dentro noi
è prossimo e s'avvicina col suo fascio luminoso di purezza.

Parlo di fronte al destino che immagina l'uomo, di quello abbandonato,
di quello delirante e oscuro parlo con te. Ed è notte, è
notte in entrambi come metallo oscuro, e vediamo come lungamente
la verità estende il suo unico filo di saliva, un unico alfabeto
nel rumore di tutti.

Parlo con te, oh bontà compartita di chi è silenzioso,
ombra di quest'ombra che aleggia ed è volo di somigliante
eloquenza, colui che scrive, colui che ascolta, colui che foglio a foglio
infilta nell'eco una voce che risponde, quella voce in me
stesso, quella che ci illumina e persuade da oltre la morte.

(traduzione e cura di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

HABLO CONTIGO

Hablo con tigo, ignoro dónde estás, hacia qué luz busca mi Ser el eco en que te escucho.

No hay usura en tu voz, yo sé que un aire limpio te respira, que algo redentor, alguna claridad que arrastra el río, lleva el pensamiento tuyo.

Hablo con tigo, una intacta pasión vive en tu fósforo, una única luz que no se apaga mientras la muerte fluye, mientras la muerte sufre esta palabra.

Y hablo, hablo con tigo, alrededor de un hueco, alrededor de mí como el que gira mutuo, como aquel que dentro de nosotros es próximo y se acerca con su haz luminoso de pureza.

Hablo ante el destino que imagina el hombre, eso de desvalido, eso de delirante y turbio hablo con tigo. Y es de noche, es de noche en los dos como metal oscuro, y vemos como largamente la verdad extiende su único alfabeto en el rumor de todos.

Hablo con tigo, oh bondad compartida de quien es silencioso, sombra de esa sombra que aletea y es vuelo de semeyante elocuencia, el que escribe, el que escucha, el que lámina a lámina va enhebrando en el eco una voz que responde, esa voz en mí mismo, la que nos alumbra y persuade desde más allá de la muerte.

MAX ERNST

Due bimbi minacciati da un usignolo fuggono nel filo
ripiegato dell'orizzonte con una piuma di gazzella nella mano.
Fuggono in un bosco di colonne di cuoio e cimiteri
innevati, tra le macchine a vapore dei mennoniti
e il filamento remoto dell'elettricità.

Due bimbi, due labbra di chiocciola marina baciano il sogno
di due leggiadre ragazze denudate. Quello che guarda un astro
e quello che ascolta un insetto, fuggono nel fondo di un fiume
con l'idea della morte nella mano. Fuggono nell'aureola e nella nebbia,
sotto il mercurio freddo dei ponti e il fumo degli aeroplani.

Due bimbi, due ombre fecondate dalla farfalla celeste
dei paracadute, fuggono nel fumo rosso degli operatori di tintoria
guidati dall'anatra delle navigazioni.

Due orme pure illuminate di spavento, quella che geme come
un'acqua che ode, e quella che come una pietra che ode contempla
la medusa con occhi di gatta, fuggono in uno stame infinito
di pensamenti bagnati e trombe astratte in cui suona la morte.

Due bimbi, due anime iridescenti come un'ombra di ghiaccio, fuggono
nella foce del cielo perseguiti da un usignolo.

(traduzione e cura di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

MAX ERNST

Dos niños amenazados por un ruiseñor huyen por el filo doblado del horizonte con una pluma de gacela en la mano. Huyen por un bosque de columnas de cuero y cementerios nevados, entre las máquinas de vapor de los mennonitas y el filamento remoto de la electricidad.

Dos niños, dos labios de caracola marina besan el sueño de dos hermosas muchachas desnudas. El que mira un astro y el que escucha a un insecto, huyen por el fondo de un río con la idea de la muerte en la mano. Huyen por la aureola y la tiniebla, bajo el azogue frío de los puentes y el humo de los aeroplanos.

Dos niños, dos sombras fecundadas por la mariposa celeste de los paracaídas, huyen por el humo rojo de los obradores de tinte guiados por el ánade de las navegaciones.

Dos huellas puras alumbradas de espanto, la que gime como un agua que oye, y la que como una piedra que oye contempla la medusa con ojos de gata, huyen por un estambre infinito de pensamientos mojados y bocinas abstractas en las que suena
[la muerte.

Dos niños, dos almas iridiscentes como una sombra de hielo, huyen por la desembocadura del cielo perseguidos por un ruiseñor.

CAVALLO MORTO

Cavallo Morto è un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo.

Una poesia di Léo Ivo è una lucciola che cerca una moneta smarrita.
Ogni moneta smarrita è una rondine di spalle, posata sulla luce di un
[parafulmini.

Dentro un parafulmini c'è un frastuono di api preistoriche intorno
[ad un'anguria.

In Cavallo Morto le angurie sono donne semi addormentate che nel
[mezzo del cuore hanno
il rumore di un mazzo di chiavi.

Cavallo Morto è un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo.

Léo Ivo è un uomo vecchio che vive in Brasile ed esce nelle antologie
[con viso di pazzo.

In Cavallo Morto i pazzi hanno ali di mosca e tornano a conservare nella
[propria cassa i cerini
bruciati come se fossero parole raschiate dallo splendore di altro mondo.
Altro mondo è il fondo di un vaso, un luogo dove ciò che è retto
[ha forma di ferro di cavallo e c'è una sola
strada foderata con tela impermeabile.

Cavallo Morto è un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo.

Un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo è un fiume che albeggia
[per andare a fabbricare
l'acqua delle lacrime, piccole menzogne di pioggia ferite da una spina
[d'acacia.

In Cavallo Morto gli aerei annodano con cinture di vapore il cielo come

[se le nubi fossero
un regalo di Natale ed i felici e gli infelici salgono direttamente agli
[ippodromi eterni
per la piccola scala di colui che inanella i gabbiani.

Cavallo Morto è un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo.

Una poesia di Léo Ivo è l'amante di un orologio di sole che abbandona
[in punta dei piedi
le locande della mattina seguente.

La mattina seguente è ciò che dovevano dirsi quelli che non giunsero
[mai ad incontrarsi,
quelli che ancora così si amarono ed escono dal braccio con la brezza
[del tramonto a celebrare
il compleanno degli alberi e scrivono partiture con il campanello delle
[biciclette.

Cavallo Morto è un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo.

Léo Ivo è una scuola colma di fringuelli e un timoniere che canta nel
[piattino di latte.
Léo Ivo è un infermiere che benda le onde e accende col suo bacio le
[lampade
delle barche.

In Cavallo Morto tutte le cose perfette appartengono a un altro, come
[appartiene il dado
delle stelle marine al saccheggiatore delle teste sonnambule e il postino
[delle rose
della domenica alla coroncina di luce delle impiegate domestiche.

Cavallo Morto è un luogo che esiste in una poesia di Léo Ivo.

In Cavallo Morto quando muore un cavallo si chiama Léo Ivo perché lo
[resusciti, quando
muore un evangelista si chiama Léo Ivo perché lo resusciti, quando
[muore Léo Ivo
si chiama il sarto della farfalla perché lo resusciti.
Fatemi caso, i ricordi piacevoli sono fugaci come gli scoiattoli, ogni
[amore che termina
è un cimitero d'abbracci e Cavallo Morto è un luogo che non esiste.

CAVALO MORTO

Cavalo Morto es un lugar que existe en un poema de Léo Ivo.

Un poema de Léo Ivo es una luciérnaga que busca una moneda

[perdida.

Cada moneda perdida es una golondrina de espaldas posada sobre la luz

[de un pararrayos. Dentro de un

pararrayos hay un bullicio de abejas prehistóricas alrededor de una

[sandía.

En Cavalo Morto las sandías son mujeres semidormidas que tienen

[en medio del corazón

el ruido de un manojito de llaves.

Cavalo Morto es un lugar que existe en un poema de Léo Ivo.

Léo Ivo es un hombre viejo que vive en Brasil y sale en las antologías

[con cara de loco.

En Cavalo Morto los locos tienen alas de mosca y vuelven a guardar en

[su caja las cerillas quemadas

como si fuesen palabras rozadas por el resplandor de otro mundo.

Otro mundo es el fondo de un vaso, un lugar donde lo recto tiene

[forma de herradura y hay una sola

calle forrada con tela de gabardina.

Cavalo Morto es un lugar que existe en un poema de Léo Ivo.

Un lugar que existe en un poema de Léo Ivo es un río que madruga

[para ir a fabricar

el agua de las lágrimas, pequeñas mentiras de lluvia heridas por una púa

[de acacia.

En Cavallo Morto los aviones atan con cintas de vapor el cielo como si
[las nubes fuesen
un regalo de Navidad y los felices y los infelices suben directamente a los
[hipódromos eternos por la
escalerilla del anillador de gaviotas.

Cavallo Morto es un lugar que existe en un poema de Léo Ivo.

Un poema de Léo Ivo es el amante de un reloj de sol que abandona de
[puntillas
los hostales de la mañana siguiente.

La mañana siguiente es lo que iban a decirse aquellos que nunca llegaron
[a encontrarse,
los que aún así se amaron y salen del brazo con la brisa del anochecer
[a celebrar
el cumpleaños de los árboles y escriben partituras con el timbre de las
[bicicletas.

Cavallo Morto es un lugar que existe en un poema de Léo Ivo.

Léo Ivo es una escuela llena de pinzones y un timonel que canta en el
[platillo de leche.

Léo Ivo es un enfermero que venda las olas y enciende con su beso
[las bombillas
de los barcos.

En Cavallo Morto todas las cosas perfectas pertenecen a otro, como
[pertenece la tuerca
de las estrellas marinas al saqueador de las cabezas sonámbulas y
[el cartero de las rosas
del domingo a la coronita de luz de las empleadas domésticas.

Cavalo Morto es un lugar que existe en un poema de Léo Ivo.

En Cavalo Morto cuando muere un caballo se llama a Léo Ivo para que
[lo resucite, cuando muere un
evangelista se llama a Léo Ivo para que lo resucite, cuando muere
[Léo Ivo

llaman al sastre de las mariposas para que lo resucite.

Háganme caso, los recuerdos hermosos son fugaces como las ardillas,
[cada amor que termina es un
cementerio de abrazos y Cavalo Morto es un lugar que no existe.

JOSÉ EMILIO PACHECO

José Emilio Pacheco è nato in Messico nel 1939. Considerato come uno dei poeti fondamentali in lingua spagnola, in oltre quarant'anni di attività ha pubblicato dodici libri di poesia: *Los elementos de la noche* (1958-1963), *El reposo del fuego* (1963-1964), *No me preguntes cómo pasa el tiempo* (1964-1968), *Irás y no volverás* (1969-1972), *Islas a la deriva* (1973-1975), *Desde entonces* (1975-1978), *Los trabajos del mar* (1979-1983), *Miro la tierra* (1984-1986), *Ciudad de la memoria* (1986-1989), *El silencio de la luna* (1989-1996), *La arena errante* (1996-1998), *Siglo pasado – Desenlace* (1999-2000). Tutti questi libri si trovano raccolti nell'antologia del 2000 *Tarde o temprano*. Tradotto nei principali idiomi, ha ricevuto per la sua opera molteplici riconoscimenti nazionali ed internazionali. La prima produzione è riconducibile a sottili influenze crepuscolari ed espressioniste, volta alla elegia, ad una riflessione inquieta sull'intangibile, incline a percepire nella quotidianità lo scorrere di un indefinito mistero, un alone d'ombra che richiama alla memoria il paesaggio natale, il senso di solitudine e di perdita insito nel passaggio del tempo. Nella produzione più recente i suoi versi si immergono nella vitale realtà con atteggiamento critico e filosofico teso a denunciare il vuoto della modernità e dell'individualismo.

ESODO

Nell'alto del giorno sei colui che ritorna
a cancellare dalla sabbia la cavità del proprio passo;
l'eroe imperdonabile che scappò dal combattimento
e appoggiato al suo scudo guarda ardere la sconfitta;
il naufrago senza nome che si afferra ad altro corpo
perché il mare non vomiti il suo cadavere solo;
il perpetuo esiliato che nel deserto guarda
bruciare fonde città quando il sole retrocede;
colui che conficcò le sue armi nella pelle di un dio morto
ed ora ascolta cantare nell'alba un gallo e un altro,
perché le profezie si devono compiere, attonito
e ciò nonostante certo di aver negato tutto;
colui che apre la mano
e riceve la notte.

ÉXODO

En lo alto del día eres aquel que regresa
a borrar de la arena la oquedad de su paso;
el héroe imperdonable que escapó del combate
y apoyado en su escudo mira arder la derrota;
el náufrago sin nombre que se aferra a otro cuerpo
para que el mar no arroje su cadáver a solas;
el perpetuo exiliado que en el desierto mira
arder hondas ciudades cuando el sol retrocede;
el que clavó sus armas en la piel de un dios muerto
y ahora escucha en el alba cantar un gallo y otro,
porque las profecias van a cumplirse, atónito
y sin embargo cierto de haber negado todo;
el que abre la mano
y recibe la noche.

OMAR LARA

Omar Lara è nato a Nueva Imperial, Chile, nel 1941. Oltre la sua opera poetica, che comprende più di venti libri tra i quali *Los Buenos Días*, *Serpientes*, *Memoria*, *El viajero Imperfecto*, *Islas Flotantes*, *Vida Probable*, *Fuego de Mayo*, *Bienvenidas calles del Perú*, *Voces de Portocaliu*, *La Nueva Frontera*, *Delta*, *Papeles de Harek Ayun*, Omar Lara è traduttore dal rumeno, lavoro che svolge dal suo esilio a Bucarest, avvenuto tra 1974 e il 1981; una delle sue traduzioni, *El Ecuador y los Polos*, di Marin Sorescu, vinse il Premio Internazionale di Poesia Mistica Fernando Rielo nel 1983. Lara è anche traduttore di altri scrittori rumeni, tra i quali Mihai Eminescu, Macedonsky, Ion Barbu, Gellu Naum, St. A. Doinas, Ion Caraion, Marin Preda, Maria Banus, Dinu Flmand. Per la poesia ha ricevuto il Premio Casa de las Américas (La Habana, 1975), la Beca de Creación John Guggenheim (1983), la Medalla Mihai Eminescu, che concede il Governo di Romania (2001), la Medalla Presidencial Centenario Pablo Neruda (2004). Nel 2007 ottenne il Premio Nacional de Poesía Fernando Santiván, il Premio Casa de América di Poesía Americana (Madrid) e il Premio Internazionale di Poesia Città di Trieste (Italia). Nel 2009 ha ricevuto il Premio Internazionale Ovidio, della Unione di Scrittori Rumeni e nel 2010 il Premio Internazionale Domus Aurea, che concede la Università di Roma. Nel 2009 furono pubblicati i suoi libri *Foto&Grafia* (Chile), *Toma mi Mano* (Cuba), *Argumentos del Día*, *Antología Personal*, (México), *La tierra prometida* (España), *Prohibido asomarse al interior* (Chile). Nel 1964 Lara fondò a Valdivia il Grupo Trilce de Poesía e la rivista TRILCE, che attualmente ancora dirige. La sua poesia è in delicato equilibrio tra il crepuscolarismo sudamericano, legato alla nostalgia del passato e al senso di consumazione del tempo e delle cose, ed un pacato e razionale vitalismo.

LOGORE E GUASTE

Quando posi la tua mano
sui miei capelli
e tocchi sotto di essi la mia traspirazione
durissima
io ti dico grazie in silenzio
per la tua dolce ferocia.
Quando sotterro i miei denti nella realtà
e li tolgo sozzi di fango e veleno
quando mi spingono verso la sola
temibile oscurità
quando disconosco i miei figli
e devo percorrerli uno ad uno
cieco
tu mi lanci la tua mano come un lampo
o un salvagente
e ad essa mi afferro
e la febbre declina
e dormo infine
e tornano ad ordinarsi le piccole figure
logore e guaste.

GASTADAS Y ESTROPEADAS

Cuando posas tu mano
en mis cabellos
y palpas mi transpiración bajo el pelo
durísimo
yo te doy las gracias en silencio
por tu dulce ferocidad.
Cuando entierro mis dientes en la realidad
y los saco sucios de barro y veneno
cuando me empujan hacia la sola
temible oscuridad
cuando desconozco a mis hijos
y debo recorrerlos uno a uno
ciego
tú me lanzas tu mano como un relámpago
o un salvavidas
y a ella me aferro
y la fiebre declina
y duermo al fin
y vuelven a ordenarse las figurillas
gastadas y estropeadas.

I GIORNI DEL POETA

a Neruda

Nei giorni della sua vita
ebbe accadimenti tristi
e amabili.

Il cielo cambiò colore molte volte
e la pioggia del sud
rancorosa lavò
ogni inverno
la terra che leccò nella sua infanzia.

Veloci macchine solcarono lo spazio
oltre i sogni
e dal mare sorsero oggetti incantati
che conservò con amore.

Girò il mondo su grandi barche
e percorse a cavallo la Cordigliera delle Ande
in altro tempo di nebbie.

Presenziò accadimenti rari e belli.

Si fotografò in luoghi con nomi esotici
(è possibile ricordarlo con una camicia fregiata
un berretto
una pipa).

Appariva e spariva nel suo paese di fiori e vino
ma il giorno della sua morte
fu un giorno oscuro e freddo
circondato da altri giorni oscuri e freddi.
Un paese brutalmente sgretolato si allontana.

Cosa videro i suoi occhi piccoli e avidi
per l'ultima volta:
tutta la poesia sprofondata in un pozzo,
o il fuoco che divorava città
o gli uomini che si diluivano come ombre
di ombre
mentre un fiume turpe precipita la sua collera animale
Nei gironi della sua vita ebbe accadimenti
tristi e amabili,
succesero molte cose belle
e altre
impossibili da comprendere.

LOS DÍAS DEL POETA

a Neruda

En los días de su vida
hubo acontecimientos tristes
y amables.
El cielo cambió de color muchas veces
y la lluvia del sur
rencorosa lavó
cada invierno
la tierra que él lamió en su infancia.
Veloces máquinas surcaron el espacio
más allá de los sueños
y del mar surgieron objetos encantados
que guardó con amor.
Dio la vuelta al mundo en grandes barcos
y cruzó a caballo la Cordillera de los Andes
en otro tiempo de tinieblas.
Acontecimientos raros y bellos presencié.
Se fotografió en lugares con nombres exóticos
(es posible recordarlo con una camiseta listada
un gorro
una pipa).
Aparecía y desaparecía en su país de flores y vino
pero el día de su muerte
fue un día oscuro y frío
rodeado de otros días oscuros y fríos.
Un país feamente agrietado se le aleja.

Qué vieron sus ojos pequeños y ávidos
por última vez:
toda la poesía sumida en un pozo,
o el fuego devorando ciudades
o los hombres diluyéndose como sombras de
sombras
mientras un río turbio precipita su cólera animal.
En los días de su vida hubo acontecimientos
tristes y amables,
ocurrieron muchas cosas hermosas
y otras
imposibles de comprender.

RUBÉN BONIFAZ NUÑO

Rubén Bonifaz Nuño è nato a Córdoba, Veracruz, Messico, nel 1923. La sua formazione umanista lo ha portato verso una poesia di sintesi che concilia il rigore classico con il verso libero, l'oscuro e spesso atroce universo náhuatl con la tradizione greco-latina. Questo ricercato impegno di restaurare il classico nella realtà del quotidiano si nota con pienezza nei suoi libri più maturi, da intendere come un grande poema unitario, oltre che come frammento di intrinseco valore. Padrone di una grande sapienza tecnica, ha raffinato la versificazione fino a creare una propria modalità strofica e una sintassi peculiare che deve molto sia alla poesia colta che a quella più colloquiale. Il linguaggio docile e teso si adatta con la stessa precisione al canto della collera e della tenerezza, della speranza e della malinconia, dell'amore e della solitudine senza rimedio. Ogni nuovo libro dell'autore rettifica il precedente e lo migliora, lo prosegue facendo sì che la sua opera raggiunga una continuità, una coerenza senza monotonia, che spicca nella lirica messicana. Ha ricevuto molti premi tra i quali il Premio Nacional de Letras 1974, il Diploma de Honor No. 32 del Certamen Capitalino di Roma, il Premio Alfonso Reyes 1984. Alcune delle sue opere più conosciute sono: *La muerte del ángel*, 1945; *Poética*, 1951; *Ofrecimiento romántico*, 1951; *Imágenes*, 1953; *Los demonios y los días*, 1956; *El manto y la corona*, 1958; *Canto llano a Simón Bolívar*, 1958; *El dolorido sentir*, 1959; *Fuego de pobres*, 1961; *Siete de espadas*, 1966; *El ala de tigre*, 1969; *La flama en el espejo*, 1971; *Tres poemas de antes*, 1978. La sua produzione poetica è stata raccolta nell'antologia *De otro modo lo mismo*, poesía 1945-1971 (1978), e nel libro *Versos*, 1978-1994 (1996), entrambi pubblicati dal Fondo de Cultura Económica. Ha tradotto tra gli altri Ovidio, Catullo, Lucrezio e Omero.

PER QUELLI CHE GIUNGONO ALLE FESTE

Per quelli che giungono alle feste
avidì di tenere compagnie,
e incontrano coppie impenetrabili
e gentili ragazze sole che fanno paura
– poiché uno non sa ballare, ed è triste –;
quelli che si isolano con un bicchiere
di acquavite oscura e melanconica,
e odiano fino in fondo la propria miseria,
l'invidia che sentono, i desideri;

per quelli che sanno con amarezza
che della donna che bramano rimane loro
solamente un chiodo infisso nella spalla
e qualcosa di tenue ed acre, come l'aroma
che serba il rovescio di un guanto dimenticato;

per quelli che furono invitati
una volta; quelli che indossarono
il meno guasto dei loro due vestiti
e furono puntuali; e in una porta
già molto dopo l'arrivo di tutti
seppero che non si sarebbe compiuto
l'appuntamento, e tornarono disprezzandosi;

per quelli che guardano da fuori,
di notte, le case illuminate,
e a volte vorrebbero essere dentro:

dividere con qualcuno tavola e coperta,
vivere con figli felici;
e poi comprendono che è necessario
fare altre cose, e che vale
molto di più soffrire che essere vinto;

per quelli che vogliono muovere il mondo
con il loro cuore solitario,
che per le strade si affaticano
camminando, chiari di pensamenti;
per quelli che calpestano i propri fallimenti e seguono;
per quelli che soffrono con coscienza,
perché non saranno consolati
coloro che non avranno, coloro che non possono ascoltarmi;
per quelli che sono armati, scrivo.

PARA LOS QUE LLEGAN A LAS FIESTAS

Para los que llegan a las fiestas
ávidos de tiernas compañías,
y encuentran parejas impenetrables
y hermosas muchachas solas que dan miedo
— pues uno no sabe bailar, y es triste —;
los que se arrinconan con un vaso
de aguardiente oscuro y melancólico,
y odian hasta el fondo su miseria,
la envidia que sienten, los deseos;

para los que saben con amargura
que de la mujer que quieren les queda
nada más que un clavo fijo en la espalda
y algo tenue y acre, como el aroma
que guarda el revés de un guante olvidado;

para los que fueron invitados
una vez; aquéllos que se pusieron
el menos gastado de sus dos trajes
y fueron puntuales; y en una puerta
ya mucho después de entrados todos
supieron que no se cumpliría
la cita, y volvieron despreciándose;

para los que miran desde afuera,
de noche, las casas iluminadas,
y a veces quisieran estar adentro:

compartir con alguien mesa y cobijas
vivir con hijos dichosos;
y luego comprenden que es necesario
hacer otras cosas, y que vale
mucho más sufrir que ser vencido;

para los que quieren mover el mundo
con su corazón solitario,
los que por las calles se fatigan
caminando, claros de pensamientos;
para los que pisan sus fracasos y siguen;
para los que sufren a conciencia,
porque no serán consolados
los que no tendrán, los que no pueden escucharme;
para los que están armados, escribo.

CLARIBEL ALEGRÍA

Claribel Alegría nacque ad Estelí in Nicaragua nel maggio del 1924. Trasferitasi con la famiglia a El Salvador a soli nove mesi, frequentò primarie e secondarie nel collegio "José Ingenieros", studiando privatamente i classici francesi. Nel 1943 con una borsa di studio partì per frequentare la Università di Loyola a New Orleans, ma terminò la sua laurea in letteratura alla George Washington University di Washington. Tra le sue opere tradotte in altre lingue troviamo *Anillo de silencio* (poesia, Messico 1948), *Suite de amor, angustia y soledad* (poesia San Rafael, Mendoza, Argentina, 1951), *Vigilias* (poesia, Messico, 1953), *Acuario* (poesia, Santiago del Chile, 1955), *Tres cuentos* (narrativa infantile, San Salvador, 1958), *Huésped de mi tiempo* (poesia, Buenos Aires, 1961), *Vía única* (poesia, Montevideo, Alfa, 1965), *Cenizas de Izalco* (novela, 1966). A questi volumi si aggiungono *Aprendizaje* (antología poética, San Salvador, 1970), *Juego de espejos* (novella breve, rivista Repertorio, Costa Rica, 1970), *Pagaré a cobrar y otros poemas* (selezione di poesia, Barcelona, 1973), *Sobrevivo* (poesia, Premio Casa de las Américas, La Habana, 1978), *Suma y sigue* (Madrid, 1981, una antologia poetica preparata e prologata da Mario Benedetti), *No me agarran viva: la mujer salvadoreña en la lucha* (testimonianze, Messico D. F., 1983), *Para romper el silencio: resistencia y lucha en las cárceles salvadoreñas* (testimonianze, México D. F., 1984), *Pueblo de Dios y de Mandinga* (novella, Messico D. F., 1985), *Despierta, mi bien despierta* (novella, San Salvador, 1986), *Álbum familiar* (novella, San José, Costa Rica, 1982), *Nicaragua, la revolución sandinista: una crónica política 1855-1979* (saggio, Messico D. F., 1982), *La mujer del río Sumpul* (poesia, Roldanillo, Colombia, 1987), *Y este poema río* (Managua, 1988), *Variaciones en clave de mí* (1988), *Fuga de Canto Grande* (testimonianze, 1999), *Somoza, expediente cerrado. La historia de un ajusticiamiento* (testimonianza, Managua, 1993), *El niño que buscaba a*

ayer (narrativa giovanile, México D. F., 1996) *Clave de mí* (poesia, San José, Costa Rica, 1997, con prologo de Mario Benedetti), *Umbrales* (poesia, San Salvador, 1997); *Luisa en el país de la realidad* (prose e poesie, San Salvador, 1997) e *Saudade* (poesia, Madrid, 1999) Il 19 Marzo del 1999 fu premiata dalla Facultad de Humanidades de la Universidad Centroamericana (UCA) di Managua (Nicaragua), durante il VII Congreso de Literatura Centroamericana. In El Salvador si è dedicata alla sua opera la VI Semana Nacional de la lectura (19 al 24 de abril de 2004). Nel 2006 ha ricevuto il Neustadt International Prize di Letteratura.

(traduzione e cura di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

OTTOBRE

Ottobre è l'autunno nel suo splendore
è il mese in cui esce
il *jabalí* a cacciare
mentre spettina l'aria
gli alberi rossi
gialli.

Ottobre è la stagione
dei crepuscoli
dell'amore consegnato
della nostalgia invadente
dell'allegria.

È il mese delle vigne
dei sogni che coprono
avvolti nella pioviggine
di questo incontro senza tregua
che in una svolta verde del cammino
accordai con la terra.

OCTUBRE

Octubre es el otoño en su esplendor
es el mes en que sale
el jabalí a cazar
mientras despeina el aire
a los árboles rojos
amarillos.

Octubre es la estación
de los crepúsculos
del amor entregado
de la nostalgia invadiendo
la alegría.

Es el mes de las viñas
de los sueños que arropan
envueltos en la llovizna
de esa cita sin tregua
que en un recodo verde del camino
concerté con la tierra.

DAMMI LA TUA MANO

*“Oggi mi piace molto meno la vita
ma sempre mi piace vivere...”*

César Vallejo

Dammi la tua mano

amore

non lasciare che affondi

nella tristezza.

Già il mio corpo apprese

il dolore della tua assenza

e nonostante i colpi

vuole continuare a vivere.

Non allontanarti

amore

incontrami nel sogno

difendi la tua memoria

la mia memoria di te

che non voglio sviare.

Siamo la voce

e l'eco

lo specchio

e il volto

dammi la tua mano

attendi

devo aggiustare il mio corpo

fino a raggiungerti.

DAME TU MANO

*"Hoy me gusta la vida mucho menos
pero siempre me gusta vivir..."*

César Vallejo

Dame tu mano
amor
no dejes que me hunda
en la tristeza
Ya mi cuerpo aprendió
el dolor de tu ausencia
y a pesar de los golpes
quiere seguir viviendo.
No te alejes
amor
encuéntrame en el sueño
defiende tu memoria
mi memoria de ti
que no quiero extraviar.
Somos la voz
y el eco
el espejo
y el rostro
dame tu mano
espera
debo ajustar mi cuerpo
hasta alcanzarte.

VICENTE ALEIXANDRE

Vicente Aleixandre nacque a Siviglia nel 1898. Passò i primi anni dell'infanzia a Malaga e poi a Madrid, entrando nel 1914 alla Facoltà di Diritto. Nel 1917 l'incontro con Dámaso Alonso fu decisivo per l'inizio della sua vocazione. Laureato in diritto nel 1919, alterna l'insegnamento ad incarichi presso uffici amministrativi statali, mentre coltiva le amicizie con i poeti madrileni, tra i quali Alberti, Guillén, Lorca, Jiménez, Cernuda, Hernández. Pubblicò i suoi primi versi nel 1926 nella Revista de Occidente e in Verso y Prosa. I libri più conosciuti sono *Ámbito* (1928), *Esoada como labios* (1932), *La destrucción o el amor* (1933), *Pasión de la tierra* (Messico, 1935), *Sombra del paraíso* (1944), *Nacimiento último* (1953), *Historia de corazón* (1954), *En un vasto dominio* (1962), *Retratos con nombre* (1965), *Poemas de la consumación* (1968), *Diálogos del conocimiento* (1974). Nel 1949 diventò membro della Accademia della lingua spagnola e nel 1977 vinse il Premio Nobel di Letteratura. Morì nel 1984. La sua vita fu segnata da una salute sempre cagionevole. “Il poeta è l'uomo. E tutti i tentativi di separare il poeta dall'uomo sono sempre falliti. Per questo tante volte sentiamo che attraverso la poesia del poeta troviamo qualcosa della carne mortale dell'uomo. E spiamo; anche senza volerlo, anche senza pensarci, il battito umano che l'ha resa possibile. In questo potere della comunicazione sta il segreto della poesia che, ogni volta ne siamo più sicuri, non consiste solo nell'offrire bellezza, ma anche nel raggiungere propagazione, comunicazione profonda con l'anima degli uomini.” Aleixandre non è un poeta monocorde, ma di vasto mondo poetico e di ampia espressione ed è quindi difficile dire quale sia stato il suo maggior apporto, se in ambito surrealista, neoromantico, cosmico o realista. Ma certamente è vero che è un autore univoco, che proietta la sua visione poetica da prospettive distinte, e le forme impiegate evolvono per evidenziare la

stessa luce, lasciandosi e ritrovandosi nella sua vasta produzione nei temi che completano un sentire sempre coerente e armonico.

(fonte: *Antología poética*” di Vicente Aleixandre, Alianza Editorial, Madrid 1977.)

BAMBINA ALLA FINESTRA (ASUNTA)

Questa bambina ha visto
crescere, premere la notte, alzarsi il giorno.
La sua finestra si affaccia sul monte. Una cruna piccola,
un fiore, un profumo.
E al fondo l'alta sierra.
Ma immediata si vede
la terra incarnata, decisa a salire, falda che si sforza
verso l'aspra cresta.
Tutto un ammasso di macerie naturali, cadute:
una immensa sassaiola, mai vista, e immobile.
E lei, la bambina a stento, si affaccia quieta e guarda,
ogni mattina. C'è una verdezza nella fosca pietra.
Sono pietre separate, cumulo scuro,
dove non si conoscono. Lì caddero sole, spezzando il cielo
con il loro peso orribile.
E qui si elevano aride, senza più terra,
pietra giunta ad altra pietra, però mai legate.

La bambina guarda in alto.
Ha gli occhi chiari, con un riflesso intimo:
azzurro, azzurro senza cielo. La bocca seria e guarda
il monte o la parete che rapida ascende.
Così vicino! Troppo. Quasi può toccare il suo inizio tendendo il braccio.
Il villaggio - o ciò che è rimasto - è al suo margine. Forse questo
[ammasso
di pietra ingiusta
cadde da un cielo sfondato un giorno
e schiacciò il villaggio: è sotto. Immensa pietra funeraria, e un morto:
il villaggio intero.

Per questo ci sono alcune case, solo alcune case vicino alla fredda
[montagna:
rimasero fuori e vivono.
E questa bambina si affaccia. Può toccare i confini della scoscesa salita.
E si affaccia e vede solo questi confini.
E il villaggio morto giace
sotto, e questa bambina,
figlia e nipote del villaggio accaduto,
alla sua riva sopravvive, come altri prima, altri dopo,
e tocca gli ardui confini e mira il muro che si erge improvviso.
Orizzonte di pietra dove giunge il sospiro; muro o carcere.
E la bambina sta eretta.

(traduzione e cura di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

NIÑA A LA VENTANA (ASUNTA)

Esta muchaha ha visto
crecer, pujar la noche, alzarse el día.
Da su ventana al monte. Un agujero chico,
una flor, un perfume.
Y al fondo la alta sierra.
Pero inmediata vese
la tierra encarnizada, decidida a subir, falda esforzándose
rumbo a la áspera cresta.
Todo un montón de escombros naturales, caídos:
una inmensa pedrea, nunca vista e quedada.
Y ella, la niña apenas, se asoma quieta y mira,
cada mañana. Hay un verdor entre la fosca piedra.
Son piedras separadas, montón hosco,
donde no se conocen. Allí cayeron solas, rompiendo el cielo
con su peso horrible.
Y aquí se elevan áridas, sin tierra nunca,
piedra junto a otra piedra, pero nunca fundidas.

La niña mira arriba.
Tiene los ojos claros, con un reflejo íntimo:
azul, azul sin cielo. La boca seria, y mira
al monte o a la pared que rauda asciende.
¡Tan cerca! Demasiado. Casi su inicio puede tocar tendiendo el brazo.
El pueblo - o lo que hay - está a su vera. Acaso ese montón
de piedra injusta
cayó de un cielo desfondado un día
y aplastó el pueblo: está debajo. Inmensa losa funeral, y un muerto:
el pueblo entero.
Por eso hay unas casas, sólo unas casas junto a la fría montaña:

quedaron fuera y viven.

Y esta niña se asoma. Puede tocar los filos de la abrupta subida.

Y se asoma y no ve sino estos filos.

Y el pueblo muerto yace

debajo, y esta niña,

hija y nieta del pueblo sucedido,

a su orilla pervive, como antes otros, luego otros,

y toca filos arduos y mira el muro que se yergue súbito.

Horizonte de piedra donde llega el aliento: muro o cárcel.

Y la niña está erguida.

JOSÉ CARLOS BECERRA

José Carlos Becerra nacque a Villahermosa, Tabasco, Messico, nel 1936 e morì in Italia nel 1970. Studiò filosofia e architettura all'Università Nazionale Autonoma del Messico. Nel 1969 ottenne la borsa di studio Guggenheim che gli permise di viaggiare prima a New York e poi a Londra. Morì a 33 anni in un incidente automobilistico mentre stava raggiungendo in Italia l'imbarco per la Grecia. La sua produzione poetica è stata raccolta da José Emilio Pacheco e da Gabriel Zaid nell'antologia *El otoño recorre las islas (Obra poética 1961-1970)*, Era, México, 1973. I temi della perdita, dell'assenza, della vicinanza quotidiana con il trapasso quasi ad anticipare la fine prematura, sono costanti nella sua poesia, pervasa sempre da una ricerca di equilibrio e di significato che l'autore sente necessari ma sembra non poter afferrare, regalandoci testi intensi e leggeri al contempo, riflessivi e sfumati nella contiguità delle rivelazioni.

L'AUTUNNO PERCORRE LE ISOLE

A volte la tua assenza è parte del mio sguardo,
le mie mani contengono la lontananza delle tue
e l'autunno è l'unica postura che la mia fronte può avere per pensarti.
A volte ti scopro in un volto che non avesti e nell'apparizione che non
[meritavi,
a volte è una strada al tramonto dove non dovremo tornare a incontrarci,
mentre il tempo trascorre tra un movimento del mio cuore e un
[movimento della notte.
A volte la tua assenza appare lentamente nel mio sorriso come una
[macchia di olio sull'acqua,
ed è l'ora di accendere certe luci
e camminare per casa
evitando l'esplosione di certi angoli.
Nei tuoi occhi ci sono barche ancorate, ma io ormai non dovrò liberarle,
nel tuo petto ci furono sere che alla fine dell'estate
tuttavia guardai incendiarsi.
E queste sere sono ancora le mie riunioni con te,
il disgelo che nella notte
scioglie la tua maschera e la perde.

(traduzione e cura di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

EL OTOÑO RECORRE LAS ISLAS

A veces tu ausencia forma parte de mi mirada,
mis manos contienen la lejanía de las tuyas
y el otoño es la única postura que mi frente puede tomar para
[pensar en ti.

A veces te descubro en el rostro que no tuviste y en la aparición
[que no merecías,
a veces es una calle al anochecer donde no habremos ya de volver a
[citarnos,
mientras el tiempo transcurre entre un movimiento de mi corazón
[y un movimiento de la noche.

A veces tu ausencia aparece lentamente en mi sonrisa igual que
[una mancha de aceite en el agua,

y es la hora de encender ciertas luces
y caminar por la casa
evitando el estallido de ciertos rincones.

En tus ojos hay barcas amarradas, pero yo ya no habré de soltarlas,
en tu pecho hubo tardes que al final del verano
todavía miré encenderse.

Y éstas son aún mis reuniones contigo,
el deshielo que en la noche
deshace tu máscara y la pierde.

ISABEL FRAIRE

Isabel Fraire è nata in Messico nel 1934 e attualmente vive a New York. La sua produzione nei vari campi della letteratura ha contribuito in modo importante allo sviluppo artistico messicano all'inizio degli anni '60. Nel 1978 il suo terzo libro di poesia *Poemas en el regazo de la muerte* ottenne il Premio Xavier Villaurrutia. Traduttrice di poeti di lingua inglese (Pound, Eliot, Stevens, Cummings, Auden y W.C. Williams), ha pubblicato diverse raccolte di poesia tra le quali *Sólo esta luz* (1969); *Poemas en el regazo de la muerte* (1977), da cui è tratto questo testo. Alcuni suoi libri sono stati pubblicati in inglese con la traduzione di Thomas Hoeksema: *Isabel Fraire: Poems* (Prensa Mundus Arquium, 1975) e *Poems in the Lap of Death* (Latin American Literary Review Press, 1981). Tutta la sua produzione poetica è stata riunita in *Puente colgante (Poesía reunida)*, UAM, 1997. La poesia di Isabel Fraire ha un evidente carattere spaziale, equivalente del silenzio originale, apparizione che sparisce nell'apparire stesso delle parole; nei suoi testi evanescenti e fuggitivi, in cui tutto si riunisce per dirigersi inevitabilmente verso la dispersione, le parole si incontrano in questa inattesa contraddizione nella loro più vera e serrata forma.

GIORNO D'ESTATE

Giorno d'estate

filo di ragno argentato che si versa
ponte delicato e teso
contro un azzurro profondo bianche nubi
verde chiaro e intenso che contrasta con ombre
passò la primavera si approssima l'inverno
vola un uccello un latrato si ode nella distanza
mentre il sole
qui riscalda
nulla per ora si muove
il filo di ragno risalta versandosi
fragile
resistente
disteso
dall'oscurità all'oscurità.

DÍA DE VERANO

Día de verano
hilo de araña plateado meciéndose
puente delgado y tenso
contra un azul profundo blancas nubes
verde claro e intenso contrastado con sombras
pasó la primavera se aproxima el invierno
vuela un pájaro un ladrido se oye en la distancia
mientras el sol
aquí calienta
nada por ahora se mueve
el hilo de la araña se destaca meciéndose
frágil
resistente
tendido
de lo oscuro a lo oscuro.

COME SVANITO TRENO

di Tomaso Piaragnolo e Rosa Gallitelli

Sai dirmi l'età di questo treno, il suo rumore di velocità inafferrabile, tutto il metallo che dal fondo delle miniere viaggiò sui suoi carri, il grano che giunse dai paesi senza nome, il bestiame ammassato e l'uomo con lui sotto qualunque cielo.

Sai dirmi il primo legno trasportato, le regioni innevate e la borsa d'acqua calda per ogni viaggiatore, l'olio delle lampade appese al soffitto dei vagoni, il primo letto che volò sulle rotaie, il primo ristorante che fuggì ad Oriente.

Sai dirmi a che ora giunse nelle capitali nebbiose, o sulla costa trasportando estati, il primo treno che tagliò il deserto, che si arrampicò sulle cime del mondo. O solo il primo treno che, solo, sotto le strade delle città sprofondò.

Perché è in lui che alcuni andarono; per altri fu mani, congedo, bagaglio. Ma in tutti il tempo sospeso, fino a dimenticare i fogli, la consuetudine, l'esistenza. E il bisogno improvviso d'essere passeggeri solo. Qualunque sguardo o nome, solo passeggeri.

Da **Poeta nero** di Antonin Artaud, 2000, Edizioni Via del Vento.
(traduzione di Pasquale Di Palmo)

...aspiro

tutto un carico di stelle in ritardo.

E quello di Gaspard,
Gaspard che si è installato sul fondo della conchiglia,
ha preso l'ultimo treno, dormito fino al mattino,
e tutto il porto è vagato tra le sue mani...

Da **Poeti ispanoamericani del Novecento** a cura di
Francesco Tentori Montalto, 2004, Bompiani
(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

di Roberto Friol

Testamento di voci

Se questo è il congedo, il volto
che accresce l'invisibile, il corpo
che ritrae il sospiro, i molti
eventi e tempi, colmi
e stracci, se non ci sono
più nodi nella corda né internodi,
se non ci sono tregue né fiamme qualsiasi
a chi può accorrere, se tutto è andarsene,
tacersi e scordarsi,
precipitarsi senza sgomento,
se tutto è sotterrarsi oscuramente,
resti nell'aria
il testamento delle voci.

Da **Mario Luzi**, **Tutte le poesie**, 1998 Garzanti

È, lui, o era?

(In itinere)

È, lui,

o era?

S'arrampica

e si cala

su e giù

pei tempi del verbo

stremato dall'immobilità

del moto

uniforme del convoglio,

mummificato dal viaggio,

se

non

che gli ritorna

di quando in quando, eccolo,

l'antico salmodiare

tra i sobbalzi rugginosi

poi il silenzio improvviso delle tradotte.

Ma no, stolto,

che pensa? Penetra, lo sente

ora, con tutto il suo passato,

epoca su epoca

in un tempo nuovo,

più tardo
che già forse lo attende
e lo assume in sé con tutto il suo bagaglio.
Il futuro è là,
è pronto a incamerarlo
nei suoi celesti hangars –
Ma è vergine quell'incontaminato spazio
o già occupato dalla reminiscenza?
Chi sa – ignoriamo il senso del viaggio,
non conosciamo il tempo
se non per divisione
del tempo – decide
in quel vacuo infrapensiero
essendo e non essendo
ivi presente,
ma ecco si afferra ai suoi compagni,
gli arriva la pietà dei corpi
vivi, imminenti. O gratias.

Separazione. Separazione da chi?

Separazione. Separazione da chi?

Quel primo muovere del treno,
quel suo cauto disfilarsi
nel sole obliquo della sua corsia.

Tesi, più tesi i filamenti dell'addio.

Infine lo strappo.

Ricorda il pomeriggio,

ricorda l'inverno.

Separazione da chi?

Non ravvisa la persona

né tra i morti

né tra i viventi.

O è una parte di sé che le si cela

dietro quella partenza

o altro ancora

che le manca,

le manca indicibilmente...

per sempre? oh no.

Da **Fuego de pobres, 1961**, di Rubén Bonifaz Nuño
(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Questa notte di treni

Questa notte di treni,
di popolazioni che migrano,
di sogni corporali, di violate
respirazioni nella rena
mobile del viaggio, lo ricordo.
(Fu, forse, necessario l'incipiente
amore; azzittire soli con estranei,
e le cose più tenere,
mentre la bocca si indurisce
e una barba cresciuta, di cadavere
recente, mi prolunga.)

E ciò nonostante, quante volte
ti avranno riconosciuta; dagli occhi,
o per l'assenza che lasciasti;
per i capelli sulle spalle, quando vai,
e l'andamento che rivela ciò che eri.
Allora so che ci posero,
alla nascita, un altro nome, e un cammino
da percorrere, e un treno per il cammino.

Un treno sonnambulo che fugge,
in direzione opposta, irreversibile,
di quelli che passano ormai persi;

per un saluto feriti ormai di morte,
marchiati per sempre, segnalati;
cercatori di un segno nella spiga
moltitudine di volti.

E tutto questo senza dubbio, accadendo;
tutto che accade,
tutto che viene e raggiunge e se ne va.

Amica, non dimenticarmi; non dimenticarmi,
amico; non ti perdere, attendimi.
Come la maschera di una danza,
vengo da lontano ad occupare la mia faccia;
dietro e in silenzio, ai miei balconi
lacrimevoli, al sapore della mia bocca,
all'odore delle cose che attendevano.

Sono senza terra ferma; sto uscendo,
dove voglio, da queste ultime
lente ore di viaggio che termina;

ombra lunghissima, stagno
di sibili, di ruote che ripetono
la loro parola distinta ad ognuno;

stazioni mendiche, come date
illuminate appena, dove duole
ciò che si apprende addormentandosi.
Non dimenticarmi, attendimi.

Io, quello delle lettere senza destinazione,
quello delle parole non credute,
quello che semina nell'oscuro, te lo chiedo.

Da **Montale, Tutte le poesie**, a cura di Giorgio Zampa, 1984, I
meridiani Mondadori

Verso Tellaro

... cupole di fogliame da cui sprizza
una polifonia di limoni e di arance
e il velo evanescente di una spuma,
di una cipria di mare che nessun piede
d'uomo ha toccato o sembra, ma purtroppo
il treno accelera...

Da **El primer tren que pase** di Carlos Villalobos, 2001, Editorial UCR

(Traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Che tornino i treni

Che i treni diventino pazzi
e ci portino agli angoli dove la sorpresa
di un volto è un'allegria che non era in agenda,
che i treni, pazzi da legare, navighino come gondole
sulla riva dei parchi
dove i baci diventano eroi
e scendono da un solo strapiombo le stelle.

Che i treni scardinati
fingano delirando appuntamenti al buio con gli uccelli
e se ne vadano laggiù mischiando storie
e nonni
e ancora una volta raccolgano la venditrice di mango
che una sera a Orotina
mi offrì un sorriso così imprevisto
che non potrò ripagare, perchè non so quanto affetto vale.

Che i treni che portarono mio nonno al porto
tornino qui
pensando d'essere i cani di casa,
non importa, che giungano muovendo la coda,
ma che giungano pazzi di gioia
e ancora ci portino alle pianure dove faceva

un sole del diavolo
e i ragazzi e le ragazze
escano correndo dalle case un'altra volta
e tornino a colmare di addii le finestre.

Che i treni tornino qui
non importa se giungono in un pacchetto
per posta,
se arrivano a cavallo
vantando una collezione di tatuaggi nei vagoni,
non è per caso, l'importante è che arrivino
e ci portino a scivolare tra i puledri,
a continuare il volto delle formiche.

LIBERO LIBRO

di **Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli**

Libero libro, aperto stai sulla sedia scarna come un uccello che svolga le sue ali o, quando leggendo un uomo addormenta, immobile stai sul suo petto, come se vegliarlo fosse il tuo pronome; sei un mercenario nell'ombra della tasca, palpiti d'amore nel bagaglio del ragazzo, sempre uguale e sempre un altro, frugato da milioni di sguardi che cercano in te il proprio fuoco.

Libero libro, con te si libra l'ottuso pensiero, da se stesso liberato in altre idee cade, con tutte le virgole, i punti di domanda, gli esclamativi e le tue sospensioni; sei in realtà uno sbatter di ciglia, ti chiudo e sparisce ma dentro me rimani, ti ripongo in fila ad altri, quasi ti nascondo, ma dentro tu pesi come fardello di un nuovo avvertire; non ti tradisco perché non mi hai tradito, quello che non dici è forse più certo di ciò che è scritto fra le tue pagine; a volte comincio a leggerti dalla fine, ti rovescio, ti scuoto, ti guardo al contrario, spesso ti guardo un po' storto, perché mi hai tolto il sonno, mi hai fatto alzare nel colmo della notte per risponderti, per contrariarti, per finirti una volta per tutte. So che per sempre sarò condannato a leggerti, a tenerti stretto fino a consumarti, a volere anche una sola sbavatura del tuo inchiostro, perché invecchiando diventi più vero, come l'uomo.

Libero libro, lasciaci un seme di bellezza e di grandezza, un'ampiezza per nominare il mondo, qualcosa che solo nel tuo

silenzio brilla. Perché il primo libro è una roccia di caverna, una pietra consumata da elementi, una pittura nell'attesa della caccia. Il secondo libro è di cocci, di pietre tombali, un graffio sugli ornamenti degli dèi; il terzo libro è d'argilla, di terrecotte, una lastra sui ciottolati delle strade. Il quarto libro è vegetale, libro vivo per resinare il mondo, per lasciare il segno certo di un pensiero, libro di foglie di palma, di lino, di fresche cortecce e di membrane, libro di papiro quasi fiore. Il quinto libro è di carta, d'impasti fibrosi, di stracci di lino, di canapa e cotone, di legno in controluce, libro di filigrane. Con tutti questi libri percorriamo il mondo, un tratto di strada con un libro sottobraccio. Il fuoco in cui emergono e muoiono scritte le parole di un libro. Libere. Ora esatta della libertà in cui le leggeremo. Libro nato libero, di mano in mano essere, o nel nulla.

Da **Pablo Neruda, Obras Completas II**, 1999 Galaxia Gutemberg.
(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Ode al libro II

Libro,
bello,
libro,
minimo bosco,
foglio
dopo foglio,
odora
la tua carta
di elemento,
sei
mattutino e notturno,
cereale,
oceanico,
nelle tue pagine antiche
cacciatori d'ossa,
fuochi
lungo il Mississippi,
canoe
tra le isole,
più tardi
cammini
e cammini,
rivelazioni,
popoli

insorti,
Rimbaud come un ferito
pesce sanguinante
che palpita nel fango,
e la bellezza
della fratellanza,
pietra a pietra
sorge il castello umano,
dolori che intrecciano
la fermezza,
azioni solidali,
libro
occulto
di tasca
in tasca,
lampada
clandestina,
stella rossa.
Noi
poeti
camminanti
esploriamo
il mondo,
in ogni porta
ci ricevette la vita,
partecipiamo
alla lotta terrestre.
Quale fu la nostra vittoria?
Un libro,

un libro colmo
di contatti umani,
di camicie,
un libro
senza solitudine, con uomini
e ferramenta,
un libro
è la vittoria.
Vive e cade
come tutti i frutti,
non solo ha luce,
non solo ha
ombra,
si estingue,
si sfoglia,
si perde
per le strade,
rovina sulla terra.
Libro di poesia
di domani,
un'altra volta
torna
ad avere neve o muschio
fra le tue pagine
perché le orme
o gli occhi
seguano imprimendo
tracce:
nuovamente

descrivici il mondo,
le sorgenti
nello spessore,
gli alti albereti,
i pianeti
polari,
e l'uomo
nei cammini,
nei nuovi cammini,
avanzando
nella selva,
nell'acqua,
nel cielo,
nella nuda solitudine marina,
l'uomo
che scopre
gli ultimi segreti,
l'uomo
che ritorna
con un libro,
il cacciatore di ritorno
con un libro,
il contadino
che ara
con un libro.

Da **Enciclopedia de Maravillas – Tomo II**, di Laureano Albán,
1995.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Il libro

Il libro mi sta guardando.
Ha gli occhi chiusi.
Vede tutto con la sua notte
di pagine invisibili.
Invisibili dico, perché
quelle che verranno lo cantano.
Lui non conserva la memoria,
conserva ciò che sogniamo.
Perché sogniamo anelate,
nude tutte le cose.
Per questo il libro dice
a ciascuno la sua stella:
quella di marmo, quella d'ombra,
quella del silenzio più fiero:
quella che trascina lontananze
e le spinge contro il sogno.
Il libro ti sta guardando
con i suoi occhi iniziati
da una mano confusa
che inaugurerà gli sciami.
Tutto nel libro si ferma
tra Dio e l'uomo che parlano,
come una finzione di polvere

che ha appreso eternità.
Rosa di carta e fuoco,
scudo contro il nulla,
moneta che ci lasciarono
le ferite scordate.
Il libro è cosa tanto seria
che gioca a sapersi il mondo,
ma non sa che solo
lo conosce chi lo inventò.
Il libro ci guarda tutti
dai suoi occhi chiusi.
Lì in file senza tempo,
piccoli dèi della brina
del ricordo e delle sue spade.
Se quando la notte giunge
con i suoi sciami d'argento,
e in silenzio, e in silenzio,
come cercatori d'albe,
ascoltate attentamente
attraverso la notte, udrete, dentro
le biblioteche affogate
della vita, l'alta vita
della vita nella parola
e universi che saranno
e furono o sono, lottando
per essere libro o nulla.

Da **Texto sobre texto** di Carlos Trujillo, 2009 Fundación Casa de Poesía.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Sulla scrittura

Come se scrivere fosse farsi trascinare dal foglio bianco
Cammino questa valle senza impronte né marchi né alberi
Né montagne né tetti addormentati
Traccio cerchi
Mi avvolgo e mi svolgo
Confondo altro incedere col mio
O i miei passi con altri
Che mai scoprirono un'impronta
Né strada né voce
Vado e vado, vado e vado
E a volte torno e torno e torno e vado
Tutto avanza come si scrive
Come dire non si scrive né si avanza
Si descrive e si arretra al retrocedere scritto
Si arretra la scrittura per dare un altro passo
Si strugge la vita come una matassa
Troppo avvolta per respirare sola
Seguo il filo
Come se scrivere fosse muovere sopra un filo invisibile
Un filo introvabile della matassa
Come se questo scrivere fosse solo scrivere
Mi scrivo e mi creo
Disegno i miei occhi che apprendono a guardare

Il mio cuore che morde i suoi palpiti
Scivolo le parole sopra il foglio
Come una tenue ombra d'uccello che vola
Soave traccio la linea del mio orecchio
Profondo ascolto il mondo che queste linee dipingono

Da **Fuego soy, apartado y espada puesta lejos** di Gioconda Belli,
2007 Editorial Visor Libros.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Le parole

Circondandomi con i loro anelli
scendendo serpenti fra le mie chiome
le parole
incontrano nel cammino immagini
la vita segnata nel mio sangue.
Se la bevono, mi assorbono, mi dominano,
si avvolgono nella mia pelle per comprimermi
nulla esiste di me oltre le parole
feroci libertine del mio plasma.
Nel mio centro piantano nuovamente l'albero
lo caricano di mele, di manghi, di ciliegie.
Fanno tacere Dio
promettono di rivelarmi
la bellezza che cerco
e che mi evade.

La spugna nel cervello

Il neurochirurgo rinviene una spugna
che cresce nel mio cervello
e chiede se duole.

Gli dico che invece mi porta
inquietudine.

Esilia il mare, gli dico, l'acqua
e soffre di un appetito vorace per le parole.

Apri la bocca e se le mangia, dico.

Mi ha resa un animale solitario
che vive per alimentarla.

Solo il sogno la vince. Sogni acquamarina
nei quali fluttuano meduse trasparenti
o pagine che affondano nel mare.

Immaginatevi. Quanti libri non sono periti nelle maree?

Quanta carta non si è fermata sul fondo delle dune?

Chi ha calcolato le biblioteche
delle navi inabissate?

I libri perduti per sempre?

Le chiesuole dei capitani ebbri?

Gli esseri umani lamentano le biblioteche incendiate
ma la mia spugna immagina manoscritti affogati

ed i miei sogni sono colmi di bottiglie

nei cui ventri giacciono lettere d'amore

che vivono nel limbo delle storie smarrite...

Da **Sotto quest'isola** di Julia Hartwig, a cura di Silvano De Fani,
2007 Donzelli.

Emily Dickinson

Due o tre strofe Ciascuna la si annota facilmente
tra il montare uova e ungere padelle
L'ispirazione arriva dalle prediche domenicali
dal quadrifoglio profumato e dalle scritte sulle tombe
Io sono Nessuno – scriveva di mattina alla finestra
oltre la quale la nebbia sottile della Nuova Inghilterra
scendeva come una tenda
dalle querce rossicce dell'autunno
Quelli che trovarono i suoi appunti
non sapevano che farsene da quanto erano numerosi
Da quelli hanno tolto capolavori
come castagne dal fuoco

Da *Poesie e lettere* di Emily Dickinson, traduzione di Margherita Guidacci, 1961 RCS Sansoni.

Bevve e mangiò le parole preziose;
s'irrobustì il suo spirito.
Così non pensò più alla povertà
né al suo corpo di polvere.
Danzò nei giorni opachi,
e il suo retaggio d'ali
non fu che un libro. Quale libertà
dà uno spirito sciolto dai suoi vincoli!

AUTORITRATTO IN VESTE DI CANE

di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli

Potrebbe essere andata così: piccoli attorno al fuoco che allontana gli spiriti, preistorici e soli, poco più che animali ancora muti, impauriti sapiens, seminudi e braccati da invisibili ostilità; ed a poca distanza dalle fiamme, una sciacalla, dorata di lune, per la prima volta mugugnando mangia i resti del loro pasto, volutamente lasciati per lei. Nella fonda notte dell'uomo farà buona guardia.¹

Potrebbe essere andata così: la stanca sciacalla sospettosa scappa di fronte al primitivo che si avvicina; ma l'animale-uomo questa volta non minaccia, getta un pezzo di viscere al suo fianco dalla preda appena cacciata, emettendo un grugnito acquietante. Come aria lei si avventa sul cibo e lo mastica in fretta, guardinga già lontana dove le tenebre possano nasconderla. Ma forse la sua coda quella notte si alza nel vento e comincia a muoversi in piccoli, rapidi gesti di gratitudine.

Potrebbe essere andata così: sulle prime palafitte fluviali, una bimba curiosa scruta il mondo intorno; ode il lamento insistente di un animale conosciuto e ne segue il suono. In una grotta o sotto sterpi spinosi, un cucciolo di sciacallo solo è destinato a morte certa; appena la vede avvicinarsi, le va incontro timoroso e sulle zampe malferme comincia a leccarle le mani.

*“Fissando il fuoco che lo riscaldava...appisolandosi, sicuro...nell’accampamento degli animali-uomini, con gli dèi a cui aveva offerto se stesso e da cui ormai dipendeva”.*²

Ci scelse, sì, forse un momento, un giorno, un altro e divennero secoli; a separarlo per sempre dal suo simile.

Fu tempo di cibo sicuro, di confini e legami, di brevi cammini sempre uguali. Leale il corpo, accordato l’orecchio, cavillato il chiaro di luna; ma assolto avrebbe amato i suoi piccoli, si sarebbe accoppiato, occupato delle ossa.

Qualunque cosa ora lo attraversi, fra cancelli, quando intona un canto di branco con altri lontani cani unanime; reca un istinto reciso, dall’aria al di fuori annusata, dai naturali corsi?

Si può credere, se non che ricordi, che perlomeno senta qualcosa originare, in sé un grande arco di tempo inespugnato?

Quali dèi? Come abbiamo potuto sottrarre il totale destino? Lo spazio che unisce una specie dal primo istinto alla vita sino alla finale risposta della morte?

Da **Antología de Maravillas - Tomo III**, di Laureano Albán, 1995.
(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

IL CANE

Avevo un cane nero.
Nero e colmo di luna,
come i miraggi dell'infanzia.
Ma giunse la luna, quella di verità e sangue,
e gli disse che nessuno
regna contro la nebbia.
Nemmeno l'enorme
moneta di verità
dei suoi occhi che insidiavano
la luce sotto le porte,
nemmeno gli dèi
vestiti con le pelli
lucide dell'infanzia.
E un giorno, come se qualcuno
disponesse i mondi
in modo concluso
e in un azzurro che avanza,
ineluttabilmente
deciso a cancellarci
fino all'ultima ombra
ed ai suoi sogni di ieri;
un giorno in cui le vecchie
ciliegie si crebbero
campane e volarono,

mia madre lo trovò
che odorava la cenere
della sua morte e della notte,
ai piedi della scala
dove il mandarino
si incendiava con quelle
torri della sua memoria.

Avevo un cane nero.

Nero e colmo di neve,
come i miraggi
orditi dell'infanzia.

Questo lo dico ardendo
di fronte al poema e solo
come un dio che non giunge
ad intendere i destini.

Questo lo dico adesso
con il pianto ancorato
al sangue che passa
incendiando le rosse
finestre della terra.

Avevo un cane azzurro.

- Dissi nero l'altra sera -

Avevo un cane d'oro.

- Dissi nero l'altra notte -

Si chiamava Azabache,
come il nome di un villaggio
bruciato dal tempo,
o dal sogno, o dall'amore.

La mia relazione con lui

fu da lampada a lampada.
E ci bastava vedere
la sera, segretissimi,
per sapere che Dio
era un nome del mondo.

Da **Attilio Bertolucci**, **Le Poesie**, 1990 Garzanti.

I CANI

Se non erano i due cani e la cagna
nell'ora torbida delle dieci
lavorative tra fine inverno e primavera
se non era il loro ingombro del marciapiede –

quando più si scontrava per le vie cittadine
senza riconoscersi la folla degli anni
cui è assegnato il volgere inevitabile
della mia vita sotto ferme tempeste –

e il loro muoversi allegro poi che una voce
di donna una passante in faccende e suo
monologante scandalo aveva sciolto il rapporto
a tre chissà quanto prima in che viva

aria di mattina presto rugiada e sole nascente
intrecciato – qui soltanto momentaneamente
impedito – andavano divisi e uniti aprendosi
agli occhi marrone alle gambe in disordine

terreni vaghi su cui il sole già forte
profondeva luce e calore esaltando mucchi
d'immondizie e muri abbandonati
così da trasparire il mattone poroso –

sarebbe la speranza morta che ora in me ride.

Da **Pablo Neruda, Obras Completas**, Editorial Losada, Buenos Aires 1973.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

ODE AL CANE

Il cane m'interroga
e non rispondo.
Salta, corre nella campagna e m'interroga
senza parlare
ed i suoi occhi
sono due umide chieste, due fiamme
liquide che interrogano
e non rispondo,
non rispondo perché
non so, non posso nulla.

Nella piena campagna andiamo
uomo e cane.

Brillano le foglie come
se qualcuno
le avesse bacciate
una ad una,
s'alzano dal suolo
tutte le arance
a stabilire
piccoli planetari
in alberi rotondi

come la notte, e verdi,
e cane e uomo andiamo
annusando il mondo, scrollando il trifoglio,
attraverso la campagna del Cile,
tra le chiare dita di settembre.
Il cane si trattiene,
persegue le api,
salta l'acqua inquieta,
ascolta lontanissimi
latrati,
orina su una pietra
e mi porta la punta del suo muso,
a me, come un dono.
È la sua frescura tenera,
la comunicazione della sua dolcezza,
e lì mi domandò
con i suoi due occhi,
perché è giorno, perché verrà la notte,
perché la primavera
non portò nel suo canestro
nulla
per i cani erranti,
se non inutili fiori,
fiori, fiori e fiori.
E così interroga
il cane
e non rispondo.

Andiamo

uomo e cane riuniti
dalla mattina verde,
dall'incitante solitudine vuota
in cui solo noi
esistiamo,
questa unità di cane con rugiada
e il poeta del bosco,
perché non esiste l'occulto uccello,
né il fiore segreto,
ma trillo e aroma
per due compagni,
per due compagni cacciatori:
un mondo inumidito
dalle distillazioni della notte,
un tunnel verde e dopo
una prateria,
una raffica d'aria aranciata,
il sussurro delle radici,
la vita che cammina,
respirando, crescendo,
e l'antica amicizia,
la sorte
d'essere cane ed essere uomo
convertita
in un solo animale
che cammina movendo
sei zampe
ed una coda
con rugiada.

Da **Pablo Neruda, Obras Completas**, Editorial Losada, Buenos Aires 1973.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Dichiaro quattro cani:

uno è ormai sepolto nel giardino,

altri due mi sorprendono,

minuscoli selvaggi

distruttori,

con zampe grosse e zanne dure

come aghi di roccia.

E una cagna spettinata,

distante,

aurea nella sua cortesia.

Non si sentono i suoi passi d'oro soave,

né la sua remota presenza.

Solo latra molto tardi nella notte

per certi fantasmi,

perché solo certi assenti scelti

la odano nei cammini

o in altri spazi oscuri.

Da **Pablo Neruda, Obras Completas**, Editorial Losada, Buenos Aires 1973.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

UN CANE È MORTO

Il mio cane è morto.

Lo sotterrai nel giardino
insieme ad una vecchia macchina ossidata.

Lì, non più sotto,
ne più sopra,
si unirà con me un giorno.
Ora ormai se ne è andato col suo pelame,
la sua maleducazione, il suo naso freddo.
Ed io, materialista che non crede
nel celeste cielo promesso
per nessun umano,
per questo cane o per ogni cane
credo nel cielo, sì, credo in un cielo
dove io non entrerò, però lui mi attende
ondulando la sua coda di ventaglio
perché io al giungere abbia amicizie.

Ahi, non dirò la tristezza sulla terra
di non averlo più per compagno
perché mai fu per me un servitore.
Ebbe verso me l'amicizia di un riccio

che conservava la sua sovranità,
l'amicizia di una stella indipendente
senza più intimità dell'essenziale,
senza esagerazioni:
non si arrampicava al mio vestiario
coprendomi di peli o di acari,
non strofinava contro il mio ginocchio
come altri cani ossessivi.

No, il mio cane mi guardava
dandomi l'attenzione necessaria,
l'attenzione necessaria
a far comprendere a un vanitoso
che essendo cane lui,
con quegli occhi, più puri dei miei,
perdeva il tempo, ma mi guardava
con lo sguardo che mi riservò
tutta la sua dolce, la sua pelosa vita,
la sua silenziosa vita,
vicino a me, senza mai importunarmi,
e senza chiedermi nulla.

Ahi quante volte volli avere coda
andando unito a lui per le rive
del mare, nell'Inverno di Isla Negra,
nella grande solitudine: in alto l'aria
trapassata di uccelli glaciali
e il mio cane che saltava, irsuto, colmo
di voltaggio marino in movimento:

il mio cane vagabondo e fiutante
inalberando la sua coda dorata
fronte a fronte all'Oceano e alla sua spuma.

Allegro, allegro, allegro
come i cani sanno essere felici,
senza nient'altro, con la tirannia
della natura sfrontata.

Non c'è addio al mio cane che è morto.
E non c'è né ci fu menzogna tra di noi.

Già se ne andò e lo interrai, e questo era tutto.

Da **Vicente Aleixandre, *Antología Poética***, 1977 Alianza Editorial.
(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

AL MIO CANE

Oh, sì, lo so, buon “Sirio”, quando mi guardi con i tuoi grandi
[occhi profondi.

Io discendo dove tu sei, o ascendo dove tu sei
e nel tuo regno a te mi mescolo, buon “Sirio”, buon cane mio,
[e con te mi salvo.

Qui nel tuo regno di serenità e silenzio, dove la voce umana mai si ode,
converso nello scurire ed entro profondamente nel tuo mezzogiorno.
Tu mi hai condotto alla tua casa, dove esiste il tempo che mai si pone.
Un presente continuo presiede il nostro dialogo, in quel parlare
[che solamente è il tuo.

Io finisco e muto ti contemplo, e mi ergo e ti guardo. Oh,
[che profondi occhi consapevoli.

Ma non posso dirti nulla, benché tu mi comprenda... Oh, io ti ascolto.
Lì odo il tuo rauco dire e il sapere dallo stesso centro infinito
[del tuo presente.

Le tue lunghe orecchie soavissime, il tuo corpo di sovranità e di forza,
la tua rude zampa irsuta che tocca la materia del mondo,
l’arco della tua apparizione e quei fondi occhi pacificati
dove mai la Creazione irruppe come una sorpresa.

Lì, nel tuo rifugio, nel tuo inferno dove tutto è zenit, ti intesi,
[anche se non potei parlarti.

Tutto era giubilo nel mio cuore, che sussultava nel tuo intorno,
[mentre tu eri uno sguardo
che m’intendeva.

Dal mio succedere e dal mio consumarmi ti vedo, un istante
[rimasto alla tua riva,

reclamando di fermarmi e riconoscermi.

Ma io passai, trascorsi e tu, oh grande cane mio, persisti.

Abitato nella tua luce, immobile nella tua certezza, non potesti fare

[altro che intendermi.

Ed io uscii dal tuo rifugio e discesi al mio alveolo viaggiatore, e,

[al voltare la testa, sul confine

vidi, non so, qualcosa come due occhi misericordiosi.

Da **Odissea** di Omero, 2007 I Classici Mondadori, traduzione di G. Aurelio Privitera.

Essi dunque facevano questi discorsi tra loro.
E un cane, che era sdraiato, sollevò il capo e le orecchie,
Argo, il cane dell'intrepido Odisseo, che egli stesso
s'era allevato, ma non goduto: andò prima
alla sacra Ilio. Con lui i giovani un tempo cacciavano
capre selvatiche, daini e lepri:
ma ora, partito il padrone, giaceva in disparte
sul molto letame di muli e di buoi
che stava ammucchiato davanti alle porte, finché lo toglievano
i servi di Odisseo, per concimare il grande podere.
Giaceva il cane su di esso, Argo, pieno di zecche.
Allorché vide Odisseo accanto,
scodinzolò e piegò entrambe le orecchie,
ma al proprio padrone non poté
avvicinarsi. Questi distolse lo sguardo e si tersè una lacrima,
facilmente eludendo Eumeo; poi domandò:
“Eumeo, che meraviglia, questo cane sopra il letame!
È bello il suo aspetto, ma non so chiaramente
se era anche celere con questa figura,
o se era come sono i cani da mensa
degli uomini: li allevano per lusso i padroni”.
E tu rispondendo, o porcaro Eumeo, gli dicesti:
“Oh sì, questo è il cane di un uomo che è morto lontano:
se per l'aspetto e l'azione fosse così
come quando Odisseo, partendo per Troia, lo lasciò,
subito ne ammireresti la celerità e la forza.

Nei recessi della selva profonda non gli sfuggiva
una fiera che egli inseguisse: eccellea nel seguire le peste.
Ma ora è in miseria: il padrone gli è morto lontano
da casa e le donne, incuranti, non l'accudiscono.”

...

E subito il fato della nera morte colse Argo,
quando ebbe visto Odisseo dopo venti anni.

Da **Giuseppe Ungaretti, Tutte le poesie**, a cura di Leone Piccioni,
1996 I meridiani Mondadori.

CON FUOCO

Con fuoco d'occhi un nostalgico lupo
Scorre la quiete nuda.

Non trova che ombre di cielo sul ghiaccio,

Fondono serpi fatue e brevi viole.

Note:

1 - *(liberamente ispirato a Lorenz Konrad "E l'uomo incontrò il cane",
Adelphi, 1973)*

2 - *(tratto da Jack London "Zanna Bianca", Newton 1992)*

LA STELLA "OP"

di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli

Quante cose...
Dureranno più in là del nostro oblio;
non sapranno mai che ce ne siamo andati.
(Jorge Luis Borges)

Da **L'orologio fermo** di Sergio Durigato, 1968, Liviana Editrice.

La stella «op»

Acquisti, regali, biglietti di auguri: la solita storia di tutti gli anni, nei giorni che precedono le feste di Natale.

Lei, molto ordinata o forse molto distratta, si era annotata in un libricino tutto quello che doveva fare.

- Ecco, vedi, dovrei andare in tutti questi posti, mi accompagni? - chiese mostrandomi una serie di appunti che solo lei poteva decifrare.

Le donne dicono di sapersi organizzare per i loro acquisti; ma non dev'essere vero, o forse lei non è ancora una donna. Fatto si è che partimmo, senza un itinerario preciso, tornando più volte sui nostri passi, seguendo le sue decisioni, quasi sempre improvvisate.

Mi diceva: - Ora, per favore volta a destra. - Io voltavo a destra; e buon per noi se la strada, a senso unico, consentiva di voltare da quella parte!

Un po' alla volta il sedile posteriore della vettura si andava riempiendo di pacchetti.

Ad ogni tappa prometteva con un sorriso: - Faccio presto - e si allontanava, mentre io l'accarezzavo con lo sguardo. Attraversava la strada di passo svelto e affrontava il traffico con vera incoscienza, facendomi trepidare e odiare le automobili che la sfioravano.

“Speriamo almeno che le veda” pensavo dubbioso, dato che era senza gli occhiali.

L'attesa non era lunga, ma io, ansioso di rivederla vicino, guardavo in giro chiedendomi da quale parte sarebbe sbucata. E quando la vedevo arrivare, le braccia cariche di pacchetti, mi rallegravo che la gente intorno andasse, come lei, di fretta e non la guardasse, lasciandola tutta e solo a me.

Finiti gli acquisti, che lei andava cancellando ad uno ad uno dalla sua lista, mi chiese di accompagnarla da una sua amica, alla quale doveva portare dei dischi.

- Mi mancherebbe ancora una cosa, - disse strada facendo - una stella per il presepio. Non sono riuscita a trovarla! - .

Promisi che l'avrei cercata io, la stella, mentre lei saliva un attimo dalla sua amica.

Lì vicino c'era una cartoleria, piena di gente anche quella, per via dei biglietti augurali che in quei giorni vanno a ruba.

Mentre aspettavo, vidi appese al soffitto delle meravigliose stelle d'argento, in vetro filato.

- Mi dia una di quelle - dissi al commesso, il quale prese la scala e ne staccò una, la più grande.

- Va bene questa? - mi chiese.

- Benissimo - risposi, senza distogliere gli occhi da quella stella lucente che mi piaceva tanto.

Pagai e uscii di fretta per non farla aspettare.

Quando giunse le mostrai la stella, fiero del mio acquisto.

Si mise a ridere.

- Ma quella non va bene per il mio presepio! - esclamò - è una stella «op»...-.

Io tacevo, forse un po' imbronciato, ma lei mi sorrise come sempre quando ci salutammo, radunò i suoi pacchetti e scese.

Quando se ne fu andata, sul sedile accanto al mio rimaneva soltanto la stella d'argento.

Una stella «op», pensavo, o forse «je-je», o forse «beat».

E perché? Forse perché ha tante punte! cercavo di spiegarmi, io che di queste cose non me ne intendo troppo.

Ma la stella dei Re Magi quante punte aveva? mi chiedevo ancora, perplesso.

Intanto, appesa al suo filo per il quale l'avevo presa e la tenevo sollevata, la stella girava lentamente, luccicando.

Finalmente posai la stella sul ripiano del cruscotto e mi decisi a ripartire.

Passando sotto i lampioni e accanto alle luci delle vetrine, la stella si illuminava e brillava, ora da un lato, ora dall'altro.

Come le sue calze, intessute di fili d'argento: calze «op», o forse «je-je», o «beat».

“Ora seguo anch'io la mia stella” pensai, “vediamo dove mi porta”.

Dopo un istante la cosa già mi affascinava: quando la stella si illuminava a destra voltavo a destra e quando la stella si illuminava a sinistra voltavo a sinistra.

Non posso dire di aver sempre rispettato le regole del gioco o forse la mia fede non fu così grande come quella dei Re Magi: fatto sta che, dopo un lungo giro, mi trovai davanti alla sua casa.

Era dunque lì che mi conduceva la stella?

Sostai un attimo: poi riposi la stella nel suo involto e ripartii.

Al buio: come tutti gli uomini della terra.

Da **Le foglie morte** di Jacques Prévert, 1981, Guanda Editore, a cura di Maurizio Cucchi.

da **Luci d'uomo**

...

l'inquietante e magnifico chiarore

questa brace

nessuno pressoché nessuno ne vuol sapere...

piccole luminose menzogne color verità luminosa

verità cianfrusaglie

luce beata dell'uomo franco che vi guarda bene in faccia

salamandra installata nella fronte del pensatore

legno e carbone

accendini dell'amicizia

fuochi di paglia

fuochi di trave

fuochi di festa

del Bengala e di legna

fiammiferi

rametti

palle *bernots*

come piacete!

non crediate che io getti il grido della lucciola che si scusa di brillare

o il lamento straziante del paralitico che vorrebbe pattinare no...

urlo alla luce con carta e inchiostro

la sera tardi

e grido

ugualmente

c'è la luce
a ciascuno la sua
e il mondo crepa di freddo
il mondo ha paura di bruciarsi le dita

Da *Canzoni per Altair* di Rafael Alberti, 2002, ES Edizioni, a cura di Sebastiano Grasso.

Alta Altair, alta Altair,
svegliati.
Per i cieli del cielo,
tu, soltanto, quella stella.

Per una ragione sei venuta, Altair, sei calata
dalla tua costellazione in pieno giorno.
Mai una stella scese
a intrecciarsi col sole degli ulivi,
né la calce dei paesi
dal bianco puro diventò più bianca,
né il vento di quella notte
prolungò il suo canto oltre l'aurora.
Mai si vide una stella camminare per le strade,
né fermarsi subito, trattenersi,
segnalando, prendendo, illuminando
qualcosa che non aspettava.
É scesa per qualcosa, Altair, lasciandosi cadere
dalla sua costellazione quella notte.

Da **Canti di vita e di speranza** di Rubén Darío, 1998, Passigli Editori, a cura di Maurizio Fantoni Minnella.

I tre Re Magi

- Io sono Gaspare. Qui porto l'incenso.
Vengo a dire: la vita è pura e bella.
Esiste Dio. L'amore è immenso.
Tutto so della divina Stella!

- Io sono Melchiorre. La mia mirra tutto profuma.
Esiste Dio. Egli è la luce del giorno.
Il bianco fiore affonda il gambo nel fango.
E nel piacere c'è la malinconia!

- Io sono Baldassarre. Porto l'oro. Assicuro
che esiste Dio. Egli è grande e forte.
Tutto so dalla stella pura
che brilla nel diadema della Morte.

- Gaspare, Melchiorre, Baldassarre, tacete.
Trionfa l'amore, e alla sua festa ci invita.
Cristo risorge, trae la luce dal caos
e porta la corona della Vita.

Da **Mappa del nuovo mondo** di Derek Walcott, 1992, Adelphi Edizioni, traduzione di Barbara Bianchi, Gilberto Forti, Roberto Mussapi.

Stella

Se, alla luce delle cose, tu scolori
vera, eppure debolmente sottratta
alla nostra determinata e giusta
distanza, come la luna lasciata accesa
tutta la notte tra le foglie, possa
tu invisibilmente allietare questa casa;
o stella, doppiamente compassionevole, venuta
troppo presto per il crepuscolo, troppo tardi
per l'alba, possa la tua pallida fiamma
dirigere il peggio in noi
attraverso il caos
con la passione del
semplice giorno.

Da **Elogio de la palabra** di Juan Carlos Mestre, 2009, Fundación Casa de Poesía.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

La noche

Cupole e cicogne nel mio cuore, questo ho sognato. Più in là della mia anima corna, mute di cani e principi infermi entravano nella nebbia, polvere e dominio, bacche avvelenate da cervi bianchi.

Nei mulini abbandonati, sparviero e ginepro oscuro, mi attendeva la morte.

Questo fumo ho sognato, l'astuzia dell'inverno e il singhiozzo azzurro dei cavalli che galoppavano nella neve.

Da **Il buio e lo splendore** di Margherita Guidacci, 1989, Garzanti.

Mappa del cielo invernale

Con la mappa del cielo invernale, che tu hai disegnato per me,
uscirò prima dell'alba in una piazza ormai vuota
d'uomini e alzerò gli occhi ad incontrare
i viandanti stellari che lentamente si muovono
intorno al polo dell'Orsa. Ai più splendenti
chiederò: "Sei tu Rigel? Sei tu Betelgeuse?
O Sirio? O la Capella?", restando ancora in dubbio
(tanta è la mia inesperienza nonostante il tuo aiuto)
su quale sia la risposta. E intanto penserò
a San Juan, perché quella sarà la notte di Dio,
dopo la notte dei sensi e dell'anima; e le stelle,
riconosciute o ignote, saranno per me tanti angeli
il cui volo silenzioso mi conduce verso il giorno.
E penserò anche a te, che da un altro parallelo contempli,
ugualmente assorto, lo stesso firmamento,
sentendo come me un gelo esterno ed un fuoco interiore,
mentre i nostri cuori lontani, che sono ancora imprigionati nel tempo,
lo scandiscono all'unisono.

Da **Tercer libro de las odas** di Pablo Neruda, 1999, Galaxia
Gutenberg.

(traduzione di Tomaso Pieragnolo e Rosa Gallitelli)

Ode a una stella

Affacciandomi alla notte
sulla terrazza
di un grattacielo altissimo e amaro
potei toccare la volta notturna
e in un atto d'amore straordinario
mi impossessai di una celeste stella.

Nera era la notte
ed io guizzavo
per la strada
con la stella rubata nella tasca.
Di cristallo tremante
sembrava
ed era
d'improvviso
come se portassi
un pezzo di ghiaccio
o una spada di arcangelo alla cintura.

La serbai
timoroso
sotto il letto
affinché nessuno la scoprisse,

ma la sua luce
attraversò
prima
la lana del materasso,
poi
le tegole,
il tetto della mia casa.

Incomode
si fecero
per me
le più private incombenze.

Sempre con questa luce
di astrale acetilene
che palpitava come se volesse
ritornare alla notte,
io non potevo
preoccuparmi di tutti
i miei doveri
e così fu che scordai di pagare i miei conti
e mi trovai senza pane né provviste.

Nel frattempo, nella strada,
tumultuavano,
transeunti, mondani
venditori
attratti senza dubbio
dal fulgore insolito

che vedevano uscire dalla mia finestra.

Allora
raccolsi
un'altra volta la mia stella,
con riguardo
la avvolsi nel mio fazzoletto
e mascherato tra la moltitudine
potei passare senza essere riconosciuto.
Mi diressi a ovest,
al fiume Verde,
che lì sotto i salici
è sereno.

Presi la stella della notte fredda
e dolcemente
la gettai sulle acque.

E non mi sorprese
che si allontanasse
come un pesce insolubile
muovendo
nella notte del fiume
il suo corpo di diamante.

Da *Le foglie morte* di Jacques Prévert, 1981, Guanda Editore, a cura di Maurizio Cucchi.

da **Luci d'uomo**

...

ma se occorre una luce accecante per vedere tutto
accecate abbagliate

è la luce vivente che porta in sé ciascuno
e che tutti soffocano per fare come tutti

...

luce d'infanzia

sempre la stessa luce dolce e crudele

ma a volte tanto bella

volti che vi avvicinate

occhi chiusi

bocche socchiuse

tutto ruota tutto avvampa

voi due teste

testa di ragazzo

e di ragazza

voi due teste che ruotano e dimenticano...

un astro

un istante

una vittoria

una presa

scuro lampo del brutto tempo

fuochi fatui della morale

croce di fuoco
petardi bagnati
cibori ben lucidati
infelici piccoli soli di rame
ostensori
come pallidi e ridicoli sono i vostri raggi
finché la luce di quella che ama l'amore
incontra la luce di quello che ama l'amore
ridicolo incendio
poco importa della sua durata
sempre ieri domani buongiorno buonasera una volta giammai
 sempre e voi stesso
chi se ne frega purché arda.

NOTA DEL TRADUTTORE

Ho iniziato a proporre traduzioni di poeti del Costa Rica nell'autunno del 2007 sulla rivista online SAGARANA, quando ancora in Italia la poesia di questo paese centroamericano era praticamente sconosciuta ed inedita. Il primo fu Jorge Debravo, morto nel 1967 all'età di 29 anni per un incidente stradale, con le poesie "Gli amanti" e "Poesia d'amore inevitabile", intrise di passione celeste, terrena religiosità, fratellanza e amore. Seguirono Eunice Odio, con la sua raffinata, dolorosa spazialità e punte di personalissimo surrealismo, Laureano Albán, con un trasparente ed ipnotico onirismo, Julieta Dobles, con una toccante e quotidiana umanità, Alfonso Chase, con un realismo nostalgico ma fiducioso, ed altri ancora riuniti in queste pagine che racchiudono parte delle traduzioni pubblicate online dal 2007 al 2013. Alcuni libri li incontrai durante le mie permanenze in Costa Rica iniziate nel 1990, altri mi furono donati dagli amici poeti, voci autorevoli dell'istmo.

Tutti i testi e gli autori proposti, al tempo della loro pubblicazione, erano inediti in Italia.

La poesia contemporanea del Costa Rica si inserisce pienamente nella scia più ampia della poesia ispanoamericana del novecento, tutta tesa a trovare una propria lingua, una propria dimensione che non fosse epigona, lacerto della poesia europea. Più precisamente, a parte pochi autori che hanno intrapreso una strada più avanguardista in direzione del surrealismo e dell'onirismo, questi poeti prediligono un'attenzione acuta e penetrante all'intimità del ricordo, con uno stile colloquiale e quotidiano che però non esclude incursioni nella vitale fantasia dello spirito, giungendo, ognuno a proprio modo, ad un

personale crepuscolarismo, a volte urbano, a volte agreste, più spesso esistenziale ed intimo. Nostalgia, memoria, paesaggio, evocazioni di luoghi e tempi reali, ripudio dell'insensatezza, sono nutrimenti di questa poesia, che fluisce sottilmente tra l'effusione del ricordo ed una delicata inquietudine, insistendo spesso su figure suscitate dall'amorosa attenzione al passato, giungendo alla testimonianza di una perdita, di un indefinito ma fiducioso disagio di vivere.

In ordine cronologico in base alle date della loro pubblicazione, ai poeti del Costa Rica affianco alcune traduzioni di poeti ispanoamericani che ho conosciuto o scoperto lungo la strada.

Molti dei testi raccolti in questa antologia sono stati ricercati, scelti e tradotti in collaborazione con Rosa Gallitelli, mia moglie; insieme abbiamo ideato e realizzato le quattro rubriche alla fine del libro, pubblicate nel 2011. A Rosa vanno la mia stima ed il mio ringraziamento, sempre troppo esiguo per la profusione del suo impegno.

Tomaso Pieragnolo

NOTE SUL TRADUTTORE

Tomaso Pieragnolo è nato a Padova nel 1965 e da vent'anni vive tra Italia e Costa Rica. La casa editrice Passigli di Firenze ha pubblicato il suo ultimo libro, il poema “*nuovomondo*”, finalista al Premio Palmi, Metauro, Minturnae, rosa finale del Premio Marazza e vincitore del Saturo d'Argento – Città di Leporano. Fra le sue precedenti pubblicazioni: “*Il silenzio del cuore*” (1985), “*La lunga notte*” (1987), “*Lettere lungo la strada*” (2002, premiato al Città di Marineo e finalista al Guido Gozzano di Belgirate), “*L’oceano e altri giorni*” (2005, finalista ai Premi Libero de Libero, Guido Gozzano di Belgirate e Ultima Frontiera e vincitore del Premio Minturnae Giovani). Una sua selezione di poesie scelte è stata pubblicata in spagnolo dalla Editorial de la Universidad de Costa Rica e dalla Fundación Casa de Poesía (“*Poesía escogida*”, 2009). La sua attività di traduttore di poesia latinoamericana si svolge in collaborazione con la rivista Sagarana, nella quale dal 2007 propone principalmente autori del Costa Rica e del Centro America, mai tradotti in Italia, e con alcune case editrici, che hanno pubblicato le sue traduzioni di Eunice Odio (“*Questo è il bosco e altre poesie*”, Via del Vento 2009, Menzione Speciale Camaiore per la traduzione) e di Laureano Albán, (“*Gli infimi crepuscoli*”, Via del Vento 2010 e “*Poesie imperdonabili*”, Passigli 2011, finalista Premio Internazionale Camaiore, rosa finale Premio Marazza per la traduzione).

INDICE DEGLI AUTORI TRADOTTI

JORGE DEBRAVO	4
EUNICE ODIO	22
MÍA GALLEGOS	49
ALFONSO CHASE	68
LAUREANO ALBÁ	83
JULIETA DOBLES	103
CARMEN NARANJO	124
CARLOS TRUJILLO	136
JUAN CARLOS MESTRE	146
JOSÉ EMILIO PACHECO	158
OMAR LARA	162
RUBÉN BONIFAZ NUÑO	170
CLARIBEL ALEGRÍA	176
VICENTE ALEIXANDRE	183
JOSÉ CARLOS BECERRA	190
ISABEL FRAIRE	194
ROBERTO FRIOL	200
PABLO NERUDA	212
GIOCONDA BELLI	220

INDICE DELLE RUBRICHE

COME SVANTITO TRENO	198
LIBERO LIBRO	210
AUTORITRATTO IN VESTE DI CANE	224
LA STELLA “OP”	242

(...)

- 118 [Ex silentio](#), Massimo Cacia [Poesia]
- 119 [A musical analogue](#), Peter Houle [Saggio]
- 120 [Tutto è visibile](#), Patrizio Dimitri [Poesia]
- 121 [Cinque passi](#), Anna Belozorovitch [Poesia e fotografia]
- 122 [Cattedrali](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2013]
- 123 [L'ordine delle cose](#), Roberto Perrino [Poesia]
- 124 [Scena della violenza](#), Andrea Leone [Poesia]
- 125 [Una domenica mattina](#), Letizia Dimartino [Poesia]
- 126 [Caffè Rosa](#), Nicla Pandolfo [Racconti]
- 127 [Il segno semplice](#), Meth Sambiasi [Poesia]
- 128 [Copertina](#), Maria Musik [Poesia e prosa]
- 129 [Poesie per una conversazione](#), Francesca Simonetti [Poesia e prosa]
- 130 [Sinfonia per Populonia](#), Roberto Mosi [Poesia e pittura]
- 131 [Dalla finestra](#), Davide Morelli [Poesia]
- 132 [Gli amanti bendati](#), Simone Consorti [Poesia]
- 133 [Da questo mare](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 134 [Una vita a pezzi](#), Armando Tagliavento [Poesia]
- 135 [Spazio espanso](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 136 [Il sasso e la rana](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 137 [Due insieme](#), Antonio Mazziotta [Racconto]
- 138 [Dieci secondi](#), Baltasar [Racconto]
- 139 [Salon Proust](#), Aa. Vv. [Salon di arti varie]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di settembre 2013 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 140

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.